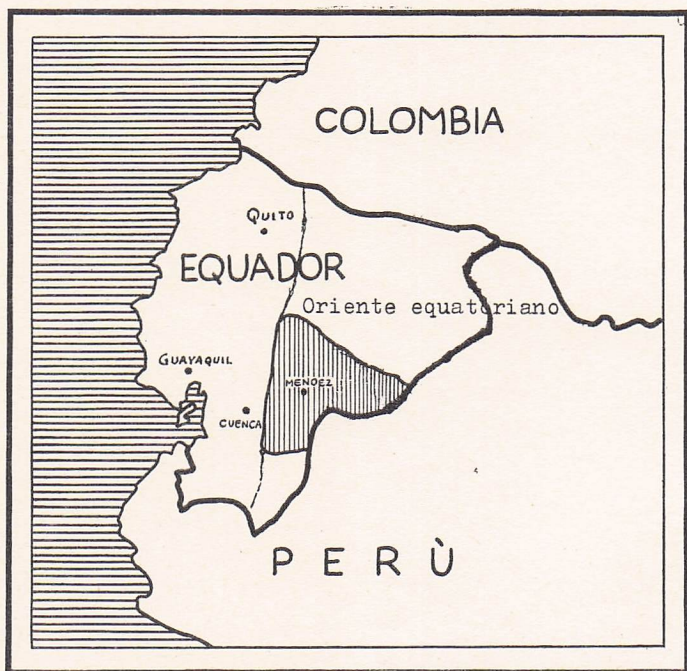


İ Kivari



Missioni Salesiane



D. DEMETRIO ZUCCHETTI

I KIVARI

VICARIATO APOSTOLICO DI MENDEZ



ELLE DI CI * TORINO-LEUMANN

Visto per la Congregazione Salesiana
Torino, 24 febbraio 1965
Sac. Enrico Bonifacio

Nulla Osta
Torino, 4 marzo 1965
Sac. Giuseppe Zavattaro SDB

IMPRIMATUR
Can. Vincenzo Rossi, Vic. Gen

ME 0111-65

Proprietà riservata ELLE DI CI
Colle Don Bosco (Asti)

PREMESSA

Fedele al mandato di Gesù Cristo: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura », la Chiesa ha sempre inviato i suoi Missionari a predicare il Vangelo a tutti i popoli senza distinzione di colore, di razza e di civiltà.

Tra i popoli che meritano maggior compassione e attenzione, sono quelli primitivi e selvaggi, che con il bene della religione mancano anche di quello della civiltà. Queste popolazioni d'ordinario si trovano nelle regioni meno accessibili della terra.

I selvaggi nella loro nudità, ignoranza e miseria, appaiono spesso come esseri ripugnanti, e, disgraziatamente, sia in passato che al presente, da molti, che si vantano di essere uomini civili, sono disprezzati, perseguitati e indegnamente sfruttati.

Solamente i Missionari hanno visto in questi esseri umani i loro fratelli più bisognosi e disgraziati e si sono perciò offerti a lenire le loro miserie materiali e spirituali.

I Missionari Salesiani da circa settant'anni si dedicano alla evangelizzazione e civilizzazione di uno dei popoli più selvaggi del globo; i terribili Kivari, disseminati nelle impenetrabili ed impervie foreste dell'Oriente della Repubblica dell'Ecuador.

LA REPUBBLICA DELL'ECUADOR

La Repubblica dell'Ecuador si trova ad occidente dell'America del Sud, a cavallo della linea equinoziale, incuneata tra la Colombia e il Perù.

Confina a nord con la Colombia, a est ed a sud con il Perù, a ovest con l'Oceano Pacifico, per una costa di circa mille chilometri. Appartengono all'Ecuador anche le isole Galàpagos, chiamate ufficialmente isole Colòn, situate a circa 900 chilometri dalla costa.

La Repubblica dell'Ecuador rimase sotto il dominio di Spagna fino al 1822.

Attualmente ha una superficie di 270.670 kmq. e comprende tre regioni ben distinte dal punto di vista geografico ed etnografico: la Costa, la Sierra e l'Oriente.

La Costa, o regione litorale, ha una superficie di circa 62.000 kmq.

A nord di Guayaquil è larga 150 kmq., sotto l'equatore s'innalza fino a 500 metri. È collegata alla regione interandina dalla ferrovia Guayaquil-Quito, ideata ed iniziata dal grande equatoriano Garcia Moreno. È una ferrovia ardita che sale fino ai 4000 metri, attraverso panorami diversissimi ed incantevoli. Da pochi anni le due regioni sono collegate anche da una buona strada carrozzabile.

La Sierra, o regione montuosa, occupa 78.000 kmq. ed è larga da 100 a 120 km. È racchiusa da due grandi catene di montagne parallele, l'occidentale, con le vette più alte (la cima più alta è quella del Chimborazo 6310 m.) e l'orientale, o cordigliera reale, con i rinomati vulcani attivi (il Sangay, il Tunguragua, ed il Cotopaxi), che oltrepassano tutti i cinquemila metri.

Tra le due catene si estende un avvallamento, frazionato da una serie di bacini alti in media 2.500 metri, da gioaie trasversali le quali a loro volta dividono l'altipiano in tanti bacini. I più importanti di questi bacini sono quelli di Ibarra, Ambato, Quito, Riobamba, Cuenca, Loja, con le città omonime.

La regione interandina è la più sana e popolata: vi si riscontrano le città più importanti della Repubblica. In questa regione si gode un clima di eterna primavera.

L'Oriente equatoriano ha una superficie di 130.000 kmq., si trova ad est delle Ande ed è diviso in quattro provincie. È la più caratteristica ed interessante regione dell'Ecuador. Abbonda di minerali; la fertilità del suo terreno è straordinaria. È coperta da fitte foreste ed è solcata da numerosi grandi affluenti del Rio delle Amazzoni, il re dei fiumi. Questa regione costituisce il paradiso dei naturalisti per la sua grande varietà di fauna e di flora. È la terra abitata dai Kivari.

Continente in miniatura.

Forse nessuna regione della terra presenta, in uno spazio relativamente piccolo, tanta varietà di popolazione, di clima, di flora e di fauna, come l'Ecuador. Nella Costa e nell'Oriente il clima è tropicale, senza giungere a temperature eccessive. Nella Sierra o regione interandina, il clima è temperato.

In Ecuador vi sono due stagioni: inverno ed estate. La estate va da dicembre a giugno; in questa stagione nella

Costa scarseggia la pioggia. L'inverno è il tempo delle piogge periodiche, del caldo, e del dominio incontrastato delle zanzare.

Vulcani, nevai e ghiacciai perpetui adornano il paese. L'escursionista vi trova un campo vastissimo di azione.

Vi scorrono fiumi immensi che vanno a sfociare parte nell'Oceano Pacifico e parte nell'Oceano Atlantico, dopo aver attraversato l'immensa Amazzonia. Il displuvio coincide generalmente con la cresta della Cordigliera Orientale, la più alta e maestosa.

È una terra fertile ed esuberante che offre ogni genere di vegetazione. Si presta ad ogni tipo di cultura. Immense praterie, boschi di alberi giganteschi e selve impenetrabili. Vi crescono il banano, il riso, il tabacco, il caffè, il cacao, il cotone, la canna da zucchero, la mandioca e frutta di ogni genere della zona temperata e tropicale. Vi si sviluppano meravigliosamente la cannella, la canfora, il caucciù, la china, l'albero della cera, la vaniglia, tutti i cereali, legumi ed ortaggi.

Anche la fauna equatoriana è abbondante e di grande e preziosa varietà. Scimmie, cinghiali, volpi, coccodrilli, uccelli di ogni specie, dal minuscolo colibrì al gigantesco condor delle Ande, il giaguaro (tigre americana), l'orso, il puma, la tartaruga, le farfalle dai colori smaglianti, numerosi serpenti ed abbondanza di pesci nei fiumi e nell'Oceano che lo bagna.

Anche il sottosuolo è ricco, benchè ancora poco sfruttato; vi abbondano petrolio e metalli preziosi; l'oro si trova abbondante nelle sabbie dei fiumi.

L'Equador con i suoi ricchi e preziosi prodotti, con il suo clima, con i suoi monti e foreste, è una delle più belle e privilegiate regioni del Continente sudamericano, ma purtroppo, come quasi tutti i paesi dell'America Latina, si deve mettere tra i sottosviluppati, ed ha moltissimi problemi da risolvere per portare il benessere a tutti gli strati della popolazione, che vive molto modestamente quasi nella povertà estrema.

La popolazione.

La popolazione dell'Ecuador, che supera di poco i 4.600.000 abitanti, è molto varia, come il suo clima ed i suoi prodotti. È formata da bianchi, neri e indi.

I bianchi vivono quasi tutti nelle città. I neri e gli indi, sparsi nelle campagne della Costa e della Sierra, si occupano della terra e dei servizi più umili. Gli indi, che costituiscono la maggioranza della popolazione, si trovano ancora in uno stato molto arretrato. Al nord vivono separati dai bianchi, in capanne sparse sul pendio dei monti. In altre regioni vivono mescolati con i bianchi. Sono umili, sottomessi, frugali. Gli indi della Costa sono più evoluti, vivono come i bianchi, si chiamano « montuvios », sono in genere arroganti, pretenziosi e rissosi. Si distinguono per civiltà gli indi del Pichincha e di Imbabura.

La Repubblica dell'Ecuador occupa l'antico regno di Quito, che poco prima della conquista spagnola, venne incorporato nell'impero degli Incas. Pizarro ed i suoi luogotenenti se ne impadronirono dal 1531 al 1533. Nel 1538 Pizarro creò l'Audiencia di Quito, sotto l'autorità del Vicerè del Perù. All'epoca dell'emancipazione delle colonie spagnole l'Ecuador divenne parte della Grande Colombia che comprendeva l'attuale Colombia ed il Venezuela, ma nel 1830 si dichiarò Repubblica indipendente.

Le città principali dell'Ecuador sono Quito, Guayaquil, e Cuenca, ma ve ne sono parecchie altre che meriterebbero di essere elencate e visitate.

Quito, la Capitale, è situata in una conca montana, a 2.800 metri sul livello del mare, ai piedi del vulcano Pichincha, uno dei 40 vulcani dell'Ecuador, dei quali parecchi attivi, e sorge sulle rovine dell'antica Quito. È ricca di monumenti e chiese artistiche della epoca coloniale. I Quitegni la chiamano: « Cara de Dios = Faccia di Dio » e sogliono dire: « Despues del cielo Quito y en el cielo un huequito, para seguir mirando a Quito. = Dopo il cielo,

Quito, e nel cielo un finestrino per continuare a guardare Quito ». « È anche detta « Luz de America » perchè fu la prima città dell'America Spagnola, che lanciò il grido d'indipendenza, il 10 agosto 1809. Ha una popolazione di circa 300.000 abitanti. È sede Arcivescovile e dal 1956 l'Arcivescovo per la prima volta è stato insignito della dignità cardinalizia.

I primi Salesiani che arrivarono in Ecuador, giunsero a Quito il 29 gennaio del 1888, due giorni prima della morte di San Giovanni Bosco, che li aveva benedetti prima della loro partenza.

Guayaquil, è la città più moderna dell'Ecuador, ed è il porto principale della Repubblica. Gli abitanti la chiamano: « Perla del Pacifico ». Si adagia sul fiume Guayas, ed è il centro commerciale del paese. Il suo clima è tropicale e il retroscena lussureggiante. È alle porte della regione del caffè, cacao, banane, riso, ananassi, aranci, canna da zucchero. È ricca di bei palazzi e monumenti. La popolazione è di circa 500.000 abitanti. È patria di Garcia Moreno, il Presidente martire, ed è pure sede Arcivescovile.

I Salesiani e la Figlie di Maria Ausiliatrice vi svolgono fruttuoso apostolato, specialmente in favore della gioventù. Rinomato è il Collegio Cristoforo Colombo, fondato nel 1911 da Don Domenico Comin, il Salesiano che diventerà poi l'infaticabile Vicario Apostolico dei Kivari.

Cuenca, porta dell'Oriente equatoriano, antica città coloniale, a 2.500 m. sul livello del mare, è la terza città dell'Ecuador. Fu fondata da Gil Ramirez Dávalo nel 1557, sulle rovine dell'antica Tomehamba, in una conca incantevole, bagnata da quattro fiumi: Tarquí, Yanuncay, Matajero e Matanga. È centro di produzione dei cosiddetti cappelli panamà, caratteristica industria locale, i cui prodotti sono apprezzati in tutto il mondo. A Cuenca convergono pure i cercatori d'oro delle regioni aurifere del fiume Paute e Santiago.

È la capitale della regione dell'Azuay, ha una popolazione di circa 50.000 abitanti. Per i suoi Istituti di cultura è detta: « L'Atene dell'Ecuador ». È da pochi anni sede Arcivescovile e possiede una delle più belle Cattedrali di tutta l'America Latina.

I Salesiani vi svolgono un prezioso apostolato, e così anche le Suore di Don Bosco. Frequentatissimo è il Santuario Maria Ausiliatrice, che diffonde la devozione alla Madonna di Don Bosco, non solo nella regione azuaya, ma anche in tutta la Nazione con il foglietto: « El Mensajero de Maria Auxiliadora », fondato da un venerando Missionario Salesiano, Don Gioachino Spinelli, venerato dalla popolazione come un santo.

A Cuenca è molto stimato dalla popolazione il Collegio Salesiano « Cornelio Merchan » fondato e diretto dall'infaticabile Don Carlo Crespi.

Data la sua posizione geografica Cuenca ha una grande importanza per i Missionari dei Kivari, ospita nella Casa Centrale delle Missioni, il Vicario Apostolico di Mèndez, è l'ultimo grande centro civile che i Missionari salesiani incontrano sul loro cammino e serve di base ai loro viaggi nell'interno e alla vita della Missione dei Kivari. Da Cuenca prima che fosse introdotta l'aviazione, partivano tutti i Missionari diretti al Vicariato sia che entrassero per la via del Sigsig, come per quella del Pan o Gualaceo, diretti rispettivamente a Gualaquiza, a Mendez o a Macas e ad Indanza o Limòn, principali centri missionari.

L'evangelizzazione dell'Ecuador fu iniziata dai Padri Francescani e Domenicani che seguivano i conquistatori spagnoli e proseguì così rapidamente che già nel 1545 si potè creare la Diocesi di Quito.

Dei 4.600.000 abitanti, circa 4.400.000 sono cattolici distribuiti in 19 circoscrizioni ecclesiastiche: Tre Archidiocesi: Quito, Guayaquil, Cuenca; sei Diocesi: Guaranda, Loja, Portoviejo, Ambato, Ibarra, Riobamba; quattro Vicariati Apostolici: Esmeraldas, Mèndez, Napo e Zamora;

due Prelature nullius: El Oro e Los Rios; quattro Prefetture Apostoliche: Aguarico, Canelos, Galàpagos e San Miguel de Sucumbios.

Anche in Ecuador si sente scarsità di clero, benchè non come in altri paesi dell'America latina. Nella Repubblica dell'Ecuador, la prima consacrata al sacro Cuore di Gesù dal grande Garcia Moreno, svolgono il loro apostolato 585 sacerdoti diocesani, 1660 religiosi (dei quali 710 sono sacerdoti) e 3.500 Suore.

Gli alunni che frequentano le scuole cattoliche sono 150.000 circa. In questi ultimi anni fa molta propaganda il protestantesimo ed il comunismo, che approfitta della povertà del popolo, in generale mite e religioso.

La popolazione dell'Ecuador, dedita in gran parte alla agricoltura, si trova quasi tutta nella regione Interandina e nella Costa, si dimostra molto deferente verso il sacerdote, che saluta sempre rispettosamente quando lo incontra, con queste parole: « Alabado sea el Santísimo Sacramento del Altar o Alabado sea Dios y la Virgen Santísima » e si inginocchia per avere la benedizione.

Noi non ci fermeremo tra questa gente, ma ci inolteremo nelle selve orientali in cerca delle tribù ancora pagane, avvolte nella più squallida miseria materiale e spirituale per vedere quanto fa il missionario per portarle alla civiltà ed al cristianesimo.



II

LA REGIONE DEI KIVARI

La regione abitata dai Kivari, è una successione di montagne e colline, gole e vallate, solcate da numerosi corsi di acqua, che scendono dalle Ande verso il grande Dio delle Amazzoni, con diramazioni nord-ovest, sud-est e corso parallelo.

I principali fiumi dell'Oriente equatoriano, cominciando da nord, sono: il Napo, il Tigre, il Pastaza, il Morona, il Santiago che è formato dalla riunione dell'Upano, proveniente dalle falde meridionali del Sangay, del Paute o Namangosa, scendente dall'altopiano di Cuenca, lo Zamora che porta le acque della vallata di Loja, e il Marañon, che prima di assumere il nome di Amazzoni passa per lo stretto di Pongo di Manseriche.

Tutti immensi fiumi, che purtroppo travolsero nelle loro impetuose acque, parecchi Missionari: dei quali ci limitiamo a ricordare il Sac. Angelo Rouby ed i Coadiutori Isidoro Bigatti e Giulio Carollo.

La flora sfoggia in questo paese tutta la sua esuberanza tropicale, favorita dalle piogge, dal calore e dalla fertilità della terra. Grossi alberi alti 30-40 metri, e non di rado anche 60-70, con circonferenza di 8-10 metri, dominano il groviglio inestricabile delle piante minori, liane, parassiti, arbusti, spine, radici sotterranee e aeree. Sul suolo putrido fra miasmi irrespirabili, marcisce tutto ciò che non ha avuto forza di sopravvivere nella lotta per lo spazio e per la luce.

Impossibile elencare tutte le piante che quivi crescono: il Missionario Salesiano Don Carlo Crespi, studioso di botanica, arrivò a classificarne seicento, molte delle quali scientificamente sconosciute, mentre l'indigeno conosce nome, proprietà e caratteri di ciascuna di esse. Ricorderemo tra le altre: il cedro gigantesco dalla rosea fibra tenacissima, la caoba, l'albero del caucciù, quello della china, la vaniglia, il banano, il grosso balza dal legno leggero, l'eucaliptus, la vite selvatica, la pianta del cotone nelle sue varietà, i diversi tipi di palme, la canna di bambù e quella da zucchero, oltre ai numerosi arbusti da cui l'indio estrae fibre, resine, droghe, contravveleni e tinture.

Il primo nemico della foresta è l'uragano, il tipico uragano tropicale che di tanto in tanto si abbatte con inaudita violenza, seppur per breve durata e su estensioni limitate. Il cielo si copre all'improvviso di colossali agglomerazioni di nubi nere e, tra il fragore infernale dei tuoni e lo scopio di frequenti fulmini, incomincia a piovere a cateratte: i ruscelli diventano d'un tratto torrenti, i torrenti fiumi, i fiumi impetuosi e ruggenti.

Talvolta l'acqua, riversatasi in quantità enorme, si apre nuove vie nel cuore della foresta, trascinando sassi, tronchi, terra, scalzando le radici degli alberi finchè questi precipitano, travolgendo nella loro rovina tutto ciò che incontrano. A volte mentre un viaggiatore o l'indio si trovano su un fiume si vedono arrivare addosso, senza preannuncio una piena irresistibile, proveniente da regioni superiori dove infuria il temporale; e se non sono sveltissimi a raggiungere la riva e ad inerparsi su per i pendii dei monti, vengono inesorabilmente travolti. I selvaggi hanno terrore dell'uragano, che è veramente pericoloso per chiunque ne sia sorpreso.

A parte queste manifestazioni violente, il clima è buono. La temperatura si aggira sui 18-23 gradi di media ed è costante durante tutto l'inverno; nè vi è grande differenza tra il giorno e la notte. Due sono le stagioni: una secca e fresca da giugno a gennaio (detta « verano »), che è il periodo migliore dell'anno, ed una piovosa e calda (detta

tempo delle piogge i sentieri si trasformano in solchi pieni d'acqua o di fango, dove è impossibile procedere.

Solo la fitta rete dei corsi d'acqua è in buona parte accessibile dall'est, ed è attraverso questa via che pervengono le principali migrazioni etniche dell'epoca preistorica. Il Marañòn può essere risalito da piccoli battelli fino allo stretto di Pongo di Monseriche, nei pressi della confluenza con il Santiago; qui però una stretta gola dalle acque vorticosi impediscono di proseguire. Il Pastaza, il Morona ed il Santiago si possono percorrere su canoe, che i Kivari maneggiano con grande perizia. Essi scorazzano in lungo e in largo su e giù per i fiumi, anche per quelli minori della zona montagnosa, destreggiandosi abilmente per brevi tratti, tra una rapida ed una cascata o un banco di sabbia. Dove la corrente non è tanto forte, nelle lagune e nelle placide anse dei fiumi maggiori, usano anche le zattere di balsa.

Non esistono ponti: per superare stretti burroni o corsi d'acqua, i selvaggi si servono di tronchi d'alberi o di robuste liane; i Missionari hanno costruite delle passerelle di assi o di liane nei dintorni delle loro residenze.

E qui è bene ricordare subito il grande Missionario salesiano Don Albino Del Curto che aprì, con inauditi sacrifici, la strada mulattiera Pan-Mèndez, lunga circa 80 km. attraverso l'impenetrabile foresta ed il Coadiutore salesiano Giacinto Pancheri che gettò sui vorticosi fiumi dell'Oriente equatoriano numerosi ponti o passerelle, di costruzione veramente ardita.

In questi ultimi anni i Missionari Salesiani hanno costruito dei buoni ponti, come quello sul Paute, sul Rio Blanco, sul rio Arapicos, sul Tutanangosa, sull'Upano, sull'Yunganza, sull'Aguacate, che facilitano grandemente le comunicazioni ed onorano la Missione. Meritano una speciale menzione il ponte « Guayaquil » ed il ponte « Mons. Comin » che ricordano la città che contribuì efficacemente alla costruzione ed il grande Vicario Apostolico, che per oltre mezzo secolo si sacrificò per la redenzione dei Kivari.

III

I KIVARI

Origine.

Tra la Cordigliera Orientale dell'Ecuador e la pianura amazzonica si estende una regione intermedia costituita dalle ultime propaggini delle Ande, con altitudini da 500 a 1000 metri. In questa zona, coperta da fitte foreste, abitano diverse tribù, che nel loro complesso, presentano però caratteri distintivi da costituire una unità rispetto alle genti delle Ande e della pianura equatoriale. Parte di queste tribù appartengono alla grande famiglia Kivara; di molte è incerta l'identificazione, ed alcune infine non sono ancora state esplorate.

L'inadeguatezza delle informazioni archeologiche ed etniche relative agli abitanti di queste tribù, lascia la questione della loro provenienza tuttora insoluta.

È opinione diffusa che essi siano il prodotto ultimo di una serie di ondate migratorie che in tempi preistorici esaurirono la loro vitalità contro l'ostacolo andino; e questa teoria spiegherebbe la coesistenza di famiglie linguistiche a vasta diffusione (Arawak, Tupi, Caribi) insieme alle famiglie linguistiche isolate e differenti (tra i Kivari, con una

complessa disparità di idiomi, quale nessuna altra regione sudamericana presenta).

Il Rivet, sulla base di studi archeologici, di tradizioni preistoriche e di notizie riportate dagli scrittori spagnoli dei secoli XVI, XVII e XVIII, ha formulato l'ipotesi che le migrazioni principali siano state tre: la prima, di origine orientale e costituita da genti caribe, dovette sovrapporsi ad una razza preesistente; la seconda sarebbe stata di provenienza centro-andina, con elementi « quechua »; la terza di provenienza andina e formata da genti ayamaà; in ultimo, in epoca storica, vennero gli Incas.

Altri sostengono che le tribù di queste regioni provengono dall'Amazzonia. Don Giovanni Ghinassi, Missionario Salesiano, che compì studi profondi sulla regione di Mèndez e Gualaquiza, parla di una primitiva popolazione sconosciuta a cui se ne sarebbero sovrapposte successivamente altre tre: i Cayapas, i Colorados, che dalla Costa della regione di Esmeraldas furono sospinti sempre più addentro ed oltre le Ande; i Caras ed i Purus, ed infine i Kivari, che provenivano dagli Araxak o erano stati profondamente influenzati da essi.

Una tradizione Kivara, riferita dallo stesso Missionario, racconta che in origine i Kivari vivevano su un'isola, la quale si inabissò con tutti i suoi abitanti, a causa di un terremoto. Si salvarono solo un Kivaro e sua sorella, che per caso stavano pescando su una zattera. Spinti dai venti, essi giunsero al continente e qui diedero origine ad una nuova popolazione.

Altri sostengono che i Kivari avrebbero invaso la vallata del Santiago proveniendo dall'est. Il fatto è che fra tante usanze barbare esistono elementi di civiltà più elevata (rispetto ed affetto per i vecchi, senso di ospitalità, igiene e pulizia, spirito di uguaglianza, cooperazione nel lavoro agreste, obbedienza all'autorità, senso di disciplina), e la convinzione stessa che il Kivaro ha della propria superiorità rispetto agli altri Indi e rispetto ai bianchi stessi, fa pensare che davvero abbia avuto, in altri tempi, qualche civilizza-

zione e che poi, trasferitosi nella selva, si sia trasformato per adattarsi al nuovo ambiente.

L'opinione più comune sostiene che i primi abitanti dell'America siano venuti dal Continente antico, culla dell'umanità, o dall'Oceania, e da questi, sia derivata anche la razza Kivara.

Principali tribù kivare.

I Kivari abitano una vasta zona forestale compresa press'a poco fra la Cordigliera ad ovest, il fiume Tigre ad est, il fiume Marañòn a sud.

Vivono in gran parte indipendenti e in talune regioni orientali inesplorate; ma la colonizzazione bianca che da quattro secoli preme sui due terzi dei loro confini, si è infiltrata in diverse tribù marginali sottoponendole e civilizzandole. Così è avvenuto dei Canelos, tribù già costituita di Kivari, oggi frammisti a Zaparos e Quechua semicivili.

Le principali tribù Kivare identificate e localizzate sono le seguenti: i Kivari della tribù Antipàs, tra la riva destra del Santiago, lo Zamora e l'alto Marañòn; gli Aguarunas, tra la riva destra del Marañòn, il Nieve e l'Apaga (la zona corrispondente pressappoco alla provincia peruviana di Loreto); gli Huambizas, tra la riva destra del Morona e del Mongasiza, la catena del Cutucù e la riva sinistra del Namangosa e del Santiago; gli Achuaras, tra il corso centrale del Pastaza e del Morona, la tribù più selvaggia e temibile dei Kivari, da poco tempo avvicinata dai Missionari; i Charapas, tra la catena del Cutucù, l'alto Pastaza e Mangosiza.

Altre tribù, e numerose, non sono conosciute con nome proprio, ma vengono designate dai vari autori coi nomi dei fiumi presso i quali abitano.

La definizione di « tribù » che abbiamo usato, deve essere intesa unicamente in relazione alla localizzazione geografica di un gruppo di individui, che si distinguono da altri gruppi per legame di parentela o per qualche particolarità

del dialetto, dell'industria o dei costumi, ma non indica necessariamente l'idea di organizzazione e di una autorità costituita.

Il nome « jivaro » (Kivaro) non è originale, ma venne introdotto dagli Spagnoli. Jivaro in castigliano significa « selvaggio ». Nella loro lingua questi indiani si chiamano « shuara ».

È difficile valutare a quanto ammonti l'intera popolazione Kivara: il Rivet parla di 20.000 individui; il Tessman da 10.000 a 20.000; il Karsten da 10.000 a 15.000; lo Stirling di 30.000; Don Ghinassi, Missionario Salesiano, di 15.000; l'esploratore Levis Cotton, in seguito a viaggi compiuti nel decennio 1940-1951, propone la cifra di 40.000.

Probabilmente in epoca antica i Kivari erano molto più numerosi, ma la civilizzazione dei gruppi marginali, le guerre intestine, le vendette private, le terribili epidemie di vaiolo e le malattie veneree, introdotte dai bianchi, li hanno decimati.

Caratteri somatici.

L'abitudine alla vita dura e alla guerra ha avuto uno straordinario influsso sul fisico dei Kivari. Essi sono muscolosi e ben costruiti. Gestì, portamento, e parlata manifestano la loro arroganza e li fanno sembrare più alti di quello che sono. Hanno un incedere superbo ed irrequieto. La loro statura è varia, ma da un punto di vista europeo possono essere definiti medi, mentre come popolo amazzonico sono alti. Le stature comuni degli uomini vanno dai metri 1,55 agli 1,65, ma si incontrano tipi alti anche 1,75 e persino 1,85. Le donne variano tra i metri 1,42 e 1,52. Il colore della pelle è bruno chiaro, più chiaro della normalità tra gli amazzonici; gli occhi assai grandi ed oscuri e tagliati piuttosto lunghi; il naso generalmente regolare e stretto, raramente aquilino o schiacciato; bocca e labbra

normali; forma del viso tondeggiante od ovaleggiante, con zigomi non eccessivamente pronunciati. La forma del cranio è brachicefala ed il collo corto; sono privi di barba.

Nel complesso sono individui piacevoli a guardarsi, da taluni definiti addirittura « belli ». Effettivamente la vita movimentata e l'esercizio fisico al quale fin da bambini sono sottoposti, imprimono alle loro membra una particolare armonia, mentre lo sguardo vivido esprime l'energia, l'intelligenza, l'emotività e la passionalità propria della gente kivara.

Un'osservazione a parte meritano i lunghi capelli scuri e lisci, di cui il Kivaro ha somma cura e che scendono fin quasi alla cintura negli uomini, mentre le donne li portano piuttosto corti.

I Kivari hanno vista acutissima e sguardo estremamente mobile; così pure l'udito, avvezzo a cogliere e a riconoscere i mille rumori appena percettibili della foresta. Il gusto, primitivo ed ordinario è poco raffinato; l'olfatto e il tatto invece sono sensibilissimi.

Non esistono tra essi nevrastenici (benchè per temperamento e per via delle droghe che continuamente ingeriscono, siano molto eccitabili), nè gottosi, nè scrofolosi, nè rachitici.

I casi di tubercolosi sono frequenti e, probabilmente, di provenienza bianca. Il punto debole dei Kivari è l'apparato digerente; la carne di maiale, di cui sono ghiotti, causa frequentemente indigestioni, e la loro bevanda tipica, la « chicha », che è alquanto alcoolica e che consumano in quantità per noi spaventose, finisce per provocare notevoli disturbi.

La dissenteria è comune soprattutto tra i vecchi e i bambini ed in buona parte è causa della grande mortalità di questi.

Nelle regioni più basse imperversano sovente, in forma epidemica, febbri tropicali non ben identificate; in quelle superiori, più prossime alle Ande, si riscontrano numerosi casi di un'affezione cutanea che genera orribili piaghe.

IV

VITA DEI KIVARI

Anzitutto non si può affermare che nella vita materiale ci sia stata tra i Kivari una evoluzione verso forme più complesse e progredite. Le descrizioni degli antichi esploratori fino a quelle dei nostri Missionari, attestano il perdurare di forme primitive. Per quattro secoli, e chissà per quanti altri prima della scoperta, i Kivari hanno costruito le medesime case, hanno indossato gli stessi vestiti, si sono procurati i cibi che consumano tutt'oggi con mezzi identici a quelli attuali.

Oltre che nel tempo, anche nello spazio si riscontra una simile uniformità di caratteri, che da sola basterebbe a testimoniare l'unità della gente. La cultura materiale kivara non possiede intime capacità di evoluzione. La colpa (o il merito) è soprattutto della natura, che qui fornisce all'uomo il necessario ed il superfluo, cosicchè egli non conosce la provvida necessità, madre di ricchezza, di progresso e di civiltà.

La caccia.

I Kivari vivono quasi esclusivamente di caccia. Vediamo quindi in primo luogo le forme e i costumi connessi con la caccia, che è per i Kivari la principale fonte di vita,

Abbiamo già osservato come l'ambiente forestale sia particolarmente favorevole all'esplicazione di questa attività tradizionale: la ricchezza di selvaggina, in rapporto al numero degli abitanti, appare illimitata.

I Kivari praticano quotidianamente forme di caccia individuale, ma organizzano spesso anche battute di caccia collettiva, che hanno carattere di manifestazioni sociali.

Le armi tradizionali usate sono: la lancia, per la caccia ad animali di grossa mole, e la cerbottana e le frecce, per gli uccelli e per i piccoli quadrupedi.

Per queste frecce gli indi confezionano il loro famoso veleno, diffuso in tutta l'Amazzonia forestale e chiamato dai bianchi « curaro ». Esso si ottiene dal succo di diverse piante, (il Karsten ne annovera una trentina almeno), ancora poco conosciute scientificamente e il cui numero e proprietà variano da luogo a luogo e da tribù a tribù.

Non dovunque si prepara il « curaro »; anzi, la sua fabbricazione è patrimonio ereditario di alcune determinate tribù o, più precisamente, di alcuni individui di queste tribù, depositari di un segreto che ricevono e tramandano gelosamente. Essi sono conosciuti tra gli indii e tengono il monopolio del veleno. Le altre tribù, che non riescono a fabbricarne uno altrettanto efficace, per mancanza di abilità o, piuttosto, di taluni ingredienti, lo comprano dai fabbricatori più abili o più fortunati. Esiste in proposito un fiorente commercio intertribale. I Pastaza, gli Achuares e i Canesos sono buoni fabbricatori di veleno, pur adoperando diverse ricette.

La fabbricazione del veleno riveste per i selvaggi una importanza particolare, perchè è considerata un'operazione magica, che, con la superstizione, ha tanta importanza nella vita kivara.

Per poter comprendere i costumi connessi con la confezione del veleno, dobbiamo rilevare fin d'ora come i Kivari attribuiscono alle piante in generale un'« anima » o genio, ed a quelle che forniscono i veleni, in particolare, un « demone » potentissimo: è questo che uccide, quando la

freccia avvelenata colpisce l'animale. Poichè si pensa che il dèmone sia spinto ad acuire il suo potere dal modo e dalle circostanze in cui si effettua la preparazione del veleno, questa assume il carattere di un rito religioso.

Il fabbricatore del curaro non può essere un uomo comune: egli deve essere uno stregone e deve adoperare solo strumenti speciali, cioè grossi vasi fabbricati appositamente da lui medesimo.

L'operazione viene compiuta nel cuore della foresta, lontano dagli sguardi profani; dura circa una settimana e comprende la selezione, la pulitura e la cottura delle piante, che deve essere fatta a fuoco lento, nottetempo ed in diverse riprese... Secondo un'altra tecnica, la cottura può durare un giorno solo ed in tal caso il prodotto, a seguito della violenta evaporazione, risulta denso e pastoso.

Il veleno è riservato esclusivamente per la caccia e non viene mai adoperato contro gli uomini.

La causa di simile consuetudine è di natura superstiziosa: dicono i selvaggi che se uccidono un uomo con una freccia avvelenata devono gettar via tutto il veleno in cui essa è stata intinta; se osassero continuare a servirsene per cacciare gli animali, la carne della selvaggina uccisa prenderebbe il sapore di quella umana, per la quale hanno un orrore particolare. Non lo adoperano neppure contro certi animali, come il serpente, gli avvoltoi, i cervi, ecc.

Le spedizioni di caccia collettiva vengono organizzate quando si ha notizia della presenza, in un dato luogo, di branchi di grossa selvaggina. I partecipanti si radunano per eleggere un capo temporaneo, che viene liberamente scelto tra gli anziani più sperimentati. Prima della partenza celebrano una breve cerimonia propiziatrice, durante la quale libano la « chicha », si tingono di rosso e nero e si muniscono di amuleti vari, pietruzze, ossicini cui ascrivono il potere di proteggerli e di accrescere la forza ed il coraggio.

Alle spedizioni prendono parte anche le donne, che hanno il compito di portare i viveri e di riportare gli animali uccisi.

Parte del viaggio è compiuto in canoa, parte a piedi; giunti al posto stabilito costruiscono alcune capanne dove abiteranno durante il periodo di caccia.

Oltre che alle armi, i Kivari ricorrono alle trappole. Tra le più comunemente usate, vi è un paravento che viene posto in posizione adatta perchè il cacciatore possa nascondersi, imitando la voce di questo o quell'animale od uccello.

Un'altra trappola detta « timbya », consta di grossi tronchi disposti in modo che quando l'animale passa, uno di essi si abbatte simultaneamente su di lui, schiacciandolo.

« Kuaka » è chiamata una piccola trappola per uccelli, fatta di un sottile ramo flessibile infisso al suolo alla sua estremità; dall'altra, dove si trova la liana, è curvato fino a toccare un ingegnoso aggeggio: è da questo che, al posarsi dell'uccello, parte lo scatto per cui quello rimane impigliato nella liana e sospeso per aria.

Nelle battute di caccia i Kivari ricorrono inoltre all'aiuto dei cani. Ognuno dei cacciatori ne possiede diversi che alleva con grande cura.

I Kivari devono osservare norme precise di astinenza da alcuni cibi (polli, interiora di animali, certi determinati tuberi, ecc.) durante il periodo dell'allevamento di un cucciolo destinato alla caccia.

Gli indii credono che tra l'uomo ed i suoi animali esista un'intima connessione magica e di conseguenza vietano al cacciatore il consumo di cibi che normalmente si rivelano dannosi per il cane. In onore di quest'ultimo, verso i due anni, viene celebrata una festa importante, avente lo scopo magico di conferire all'animale la forza ed abilità per la caccia. All'uopo gli viene somministrata una bevanda detta « kunguna », tratta dalla pianta omonima, a cui si attribuisce un misterioso potere demoniaco.

I Kivari tengono generalmente i loro cani legati in casa. A volte però il padrone costruisce per essi una piccola capanna in luoghi reconditi, che egli solo conosce, per il superstizioso timore che qualche visitatore malintenzionato non getti su di loro il « malocchio ».

Oggi molti Kivari vanno a caccia con il fucile, che generalmente ricevono dai Missionari. Lo schioppo da caccia è il più gradito regalo che il missionario possa fare ad un kivaro.

La pesca.

La pesca costituisce per i Kivari una delle occupazioni principali, dalla quale traggono buona parte dei loro alimenti. Vari sono i modi con cui la pesca viene effettuata tra i Kivari:

- a) con le mani, soprattutto nei piccoli affluenti;
- b) con l'amo, che anticamente era costituito da un osso rotto, mentre oggi è quasi sempre di ferro;
- c) con l'arpone, che inizialmente era formato da una lunga asta di legno con punta acuta e dentata, tutto di un pezzo con l'asta. Arponi simili sono talvolta usati ancora oggi, ma con dimensioni ridotte. Per la caccia ai grossi pesci nelle lagune si adoperano attualmente lunghi arponi dalle punte di ferro, e poichè questi facilmente si sfilano dall'asta quando il pesce lotta per la liberazione, gli indiani sogliono assicurarli con una fune;
- d) con la rete, fatta di fibre di palma, usate sia allo stato naturale, intrecciate, o bollite fino a che diventano fortissime. Le reti sono un po' più piccole delle nostre, anche perchè vengono adoperate in fiumiciattoli e per pesci piccoli. I Kivari le lasciano per ore ed ore o per un'intera notte, allo sbocco di un corso d'acqua; oppure usano gettarle all'improvviso e con grande abilità in punti dove, da indizi certi, hanno compreso esservi dei pesci; oppure ancora, se l'acqua non è profonda, tre uomini vi entrano tenendo la rete distesa e andando contro corrente, in modo da im-

brigliare il maggior numero possibile di pesci; indi li afferano con le mani, li uccidono con un morso sotto le branchie e li gettano in una canoa che segue a breve distanza;

e) col veleno, e precisamente con quello detto « barbasco » (*Cracca toxicaria*), pianta che cresce spontanea e che viene anche coltivata nei pressi delle abitazioni. Per l'uso se ne pestano le radici e, riposte in ceste, si portano al fiume, un tratto del quale viene sbarrato, lasciando solamente una piccola apertura al centro. Più in alto le radici vengono immerse nell'acqua, poi ritratte e pestate, e così via finchè hanno dato tutto il loro succo saporifero. I pesci non muoiono, ma restano intontiti, cosicchè è facile catturarli con le mani; quelli che sfuggono sono presi presso lo sbarramento.

Il barbasco è velenoso anche per l'uomo, ma la carne dei pesci non ne resta contaminata ed è assolutamente commestibile. Simile metodo è caratteristico e largamente usato. La sua adozione rivela la notevole conoscenza di farmacologia che hanno gli indii.

Essi preferiscono pescare con la luna piena, avendo osservato che in quel tempo il pesce si cattura più facilmente, e non mancano di munirsi dei loro bravi amuleti.

Trappole di graticci di bambù vengono apprestate quando branchi provenienti da grossi fiumi penetrano in qualche piccolo affluente o quando, per una inondazione, essi vengono deviati in canali interni che i Kivari chiamano « barbacoa ».

Quale delle due attività — caccia o pesca — sia la più importante nell'economia Kivara, è difficile dirsi.

Una partita di pesca è di prammatica in occasione di riunioni organizzate per discutere progetti di alleanze o di matrimoni, o semplicemente per la conservazione di amicizia.

L'idrografia del paese, la bontà della fauna ittica, la dislocazione delle capanne in prossimità di corsi d'acqua,

sono tutte occasioni che hanno favorito lo sviluppo della pesca.

È fuor di dubbio che i due elementi — caccia e pesca — hanno entrambi carattere di straordinaria arcaicità, per quanto si potrebbe anche pensare che in origine la pesca fosse una pratica secondaria in confronto della caccia; quest'ultima infatti, appare più strettamente collegata alla vita dei Kivari, con le loro credenze superstiziose, i riti e le cerimonie magiche; essa possiede inoltre solidissime radici nella loro mitologia, che riflette costumi atavici.

L'agricoltura.

Benchè i Kivari non siano un popolo agricolo, tuttavia traggono parte del loro sostentamento anche dai prodotti che la terra elargisce, senza esigere dall'uomo gravi fatiche.

Quella dei Kivari è piuttosto un'orticoltura, di tipo primitivo e praticata estensivamente. Gli strumenti utilizzati si riducono ad un bastone da scavo, un palo dalla punta appiattita, adoperata sia per scavare le buche in cui deporre il seme o il germoglio, sia per estrarre i tuberi.

Non si conosce preparazione alcuna del terreno, se non il disboscamento. Le uniche due fatiche agricole consistono nella semina e nella raccolta; il resto è affidato al tempo e alla natura.

Le pratiche agricole dei Kivari sono profondamente influenzate dalle idee religiose. Abbiamo accennato precedentemente come ad ogni pianta sia attribuito un dèmone. Poichè la maggior parte delle piante ha un dèmone femminile, in conseguenza della comunione magica che si suppone esistere fra l'individuo e il suo lavoro, la loro coltivazione è riservata alle donne, mentre quella delle poche piante che hanno dèmone di sesso maschile (tabacco, narcotici) è compito degli uomini.

Connessa con questa credenza è la frequente attribuzione di nomi di piante alle donne e l'idea che la donna eserciti

sull'agricoltura un misterioso potere. Similmente è una donna la grande divinità benefica che risiede sotto terra, la « Nugui » che, secondo la mitologia, insegnò il lavoro agricolo all'umanità; accanto a lei, ma con un ruolo infinitamente meno importante, sta suo marito, « Shakaema », che introdusse la coltivazione delle piante maschili.

Il lavoro pesante, ossia lo sgombero del terreno dagli alberi, è svolto dagli uomini collettivamente. Scelta la località adatta, ampia circa un ettaro e di forma rotonda, si procede al taglio delle piante esterne e poi, via via, di quelle interne. I rami vengono tagliati, ammucchiati e bruciati insieme agli arbusti.

La fatica degli uomini è alleviata da abbondanti distribuzioni di « chicha », dal suono dei flauti e dal canto delle donne. Alla fine il campo resta coperto di fogliame che viene lasciato lì a marcire, e di mucchi di cenere, ottimo concime vegetale.

Però successivamente la maggior parte del lavoro grava sulla donna, cui tocca anche il trasporto a casa dei grossi carichi di frutta.

Le donne coltivano la mandioca (yuca), il camote (patata dolce), il mais, i banani, la papaia, i fagioli di diversi tipi, una sorte di carote, zucche, ananàs, canna da zucchero, ecc.

I Kivari non conservano i frutti della terra: ogni giorno portano dalla piantagione la mandioca necessaria o il camote... e al posto delle piante tolte devono rimetterne altrettante. In casa conservano solo grossi grappoli di banane, appesi alle travi del tetto.

Il Kivaro non ha dell'agricoltura una concezione pratica: idee come « fertilità del suolo, assorbimento di succhi dal terreno, buona o cattiva qualità del seme, malattie delle piante », ecc. gli sono affatto sconosciute. Le piante fanno parte del suo mondo religioso, più che di quello fisico. Perciò delle piante egli cura essenzialmente il « genio », e nello stesso tempo cerca di propiziarsi anche la dea della terra dedicandole cerimonie magiche.

I cibi.

La scarsità di cibi è pressochè sconosciuta ai nostri selvaggi. La straordinaria fertilità del suolo, la ricchezza della fauna e il lavoro dell'uomo permettono loro di vivere perfettamente tranquilli sotto questo aspetto.

I Kivari apprezzano ugualmente cibi vegetali e cibi animali. La cottura e preparazione è compito specifico della donna, mentre la confezione di talune bevande, di droghe e dell'acqua del tabacco è riservato agli uomini.

Usano bollire le vivande o arrostarle, specie se devono portarle in viaggio. I vegetali di maggior consumo sono quelli che abbiamo già enumerato tra le piante coltivate. Con le foglie di mandioca, mescolate ad altre, preparano una specie di zuppa: le banane vengono tostate quando sono ancora verdi e consumate al posto del nostro pane; quelle mature, oltre ad essere comunemente usate come frutta, vengono anche bollite per essere servite nelle feste. Ottono un altro buon piatto facendo arrostitire i frutti della palma che cresce spontanea nella foresta e produce un frutto ricco d'olio il quale, cotto in poca acqua, dà un'ottima zuppa.

Quanto alle carni, i Kivari hanno una predilezione per quelle suine e per i polli, ma si cibano anche di diverse varietà di scimmie, di piccoli roditori e, in genere, di tutta la selvaggina, esclusi il cervo, il tapiro, e, talvolta, l'armadillo.

Sono ghiotti di uccelli, in particolare di tucani, di papagalli, e di numerosi uccelli piccoli, ma non toccano per superstizione gli uccelli da preda e certi altri di grossa mole, quali le « garzas ».

Tra i pesci prediligono il dorada, il bocachico (termini locali equatoriali) e certi pesciolini non più grossi delle nostre acciughe; inoltre mangiano la coda di piccoli alligatori e caimani, le tartarughe, le lumache, le rane di terra e di stagno, così come le uova di diversi animali.

Tra gli animali domestici, pare che, prima della conqui-

sta spagnola, allevassero il lama e i porcellini d'India; non conoscevano il maiale, nè il pollame, oggi allevati presso quasi tutte le tribù Kivare.

Nel mangiare le carni suine i Kivari devono sottostare a parecchie norme restrittive, apparentemente ispirate a motivi superstiziosi, ma probabilmente dettate dalla necessità di limitare l'uso, anzi l'abuso, di tale cibo, che suole provocare gravi disturbi.

I Kivari non usano sale per condire i cibi; però lo conoscono e lo preparano per due scopi: per adoperarlo in medicina (come emetico e come contravveleno), e per farne commercio, essendo esso considerato come una moneta per gli scambi con i Kivari semicivilizzati, quali i Canelos, e con i meticci.

I Kivari lo ottengono da sorgenti salate; ve ne sono alcune famose nel territorio dell'Indanza, del Zamora e soprattutto del Miazal, passato il Cutucù nel territorio dell'Yaupi.

L'operazione della preparazione del sale, riservata agli anziani, è compiuta con particolari formalità religiose e dura un'intera giornata. L'acqua salata viene fatta evaporare lentamente al fuoco in grossi vasi; man mano che questi si svuotano, vengono nuovamente colmati; alla fine dell'operazione sul loro fondo resta un cumulo di sale.

Non è infrequente il caso di bambini scoperti a mangiucchiarne, ma i grandi ne stanno lontani per ragioni superstiziose: credono che il sale ingerito tolga efficacia al veleno delle loro frecce.

In compenso mangiano abbondantemente il pepe, mettendone dappertutto in dosi eccessive per un europeo. Lo coltivano in diverse varietà, delle quali una è così forte che serve per avvelenare le frecce. Sogliono mangiarlo crudo, inghiottendone diversi semi per volta, o bollito e sparso a piacere sui cibi.

I Kivari non amano l'acqua e la bevono rarissimamente; in realtà essa è pericolosa, perchè spesso inquinata dal putridume della foresta.

La bibita loro preferita è la nominata chicha (in kivaro « nihamanche»), preparata dai tuberi di mandioca, che le donne masticano e lasciano fermentare. Serve anche da cibo perchè è pastosa e nutriente; è la bevanda che viene tradizionalmente offerta agli ospiti e che gli uomini hanno l'abitudine di portarsi dietro nei loro viaggi.

Ancora dalla mandioca arrostita le donne distillano il cosiddetto « vino di palma », abbastanza alcoolico e riservato ad usi cerimoniali.

I Kivari hanno parecchie bevande sacre. Le principali sono il natima, « vino dell'anima », il maioka, l'acqua del tabacco, e vengono usate come narcotici; di esse parleremo in seguito.

Gli abiti ed ornamenti dei Kivari.

La regione dove vivono i Kivari non ha un clima molto caldo; perciò l'abito ha per essi un'importanza maggiore che per gli altri popoli della pianura amazzonica.

Gli uomini portano l'« itipi » un panno avvolto intorno alle anche, tenuto stretto da una cintura, « akachu », e scendente fin sotto il ginocchio. Il dorso è frequentemente scoperto; altrimenti è avvolto nell'« awangeana », che corrisponde al « poncho » delle montagne ed è costituito da un panno del medesimo tessuto del gonellino, di forma quadrata e forato al centro per farvi passare la testa.

Il vestito delle donne « tarachi », consiste in una tunica di color bruno, stretto alla vita da una cintura di pezzi di conchiglia e di frutti secchi, che nel camminare producono un suono allegro e nelle danze ritmano il tempo. Una spalla e le braccia sono libere; sull'altra spalla la veste è assicurata mediante una spina.

Itipi e *tarachi* sono oggi fatti di cotone, ma sembra che questa pianta sia stata introdotta solo di recente. Anticamente i Kivari non lo conoscevano e adoperavano in sua vece la fibra di un albero molto comune nelle loro foreste,

il « kamaka o camasha ». La lavorazione del kamaka, mediante macerazione e battitura della parte interna della corteccia, è tuttora in uso per la confezione di abiti presso gli indii delle regioni poco esplorate, mentre gli altri, pur non adoperando più tale scopo, se ne servono anche per farne coperte, tele per avvolgervi i bambini piccoli.

Le bimbe vestono subito come le madri; i maschi vanno in giro nudi fino ai sei e sette anni.

Uomini e donne portano una moltitudine di ornamenti ai quali attribuiscono grande importanza. La maggior parte di essi, infatti, ha unicamente un significato magico e, per così dire, forma un tutt'uno con la personalità di chi l'indossa.

Gli uomini amano ornarsi il capo con piume di uccelli o pellicce di scimmie. La natura mette a loro disposizione un abbondante e vario materiale, che essi hanno imparato a lavorare con un tal gusto da riuscire ad ottenere lavori meravigliosi. Particolarmente ricercate sono le piume di tucano, del craxpaugi o tacchino selvatico e di altri piccoli uccelli amazzonici. Le corone-copricapo di pelle di scimmia sono dette « tawasa ».

Alle orecchie portano due bastoncini di canne di bambù, notevolmente lunghi (18-25 cm.) e del diametro di un centimetro, infilati per un estremo nel lobo e lasciati liberi dall'altro, che è istoriato con figure geometriche. Le donne ne portano di più piccoli (6-10 cm.) e ne infilano uno nel labbro inferiore, perforato fin dalla più tenera età. Inoltre, durante le cerimonie si ornano con orecchini fatti di piccole piume colorate, di capelli umani e di elitre.

Numerosi sono gli ornamenti del collo, sia maschili che femminili, ed è impossibile descriverli ad uno ad uno. In genere si può parlare di due generi di collane: di denti animali e di vegetali. Tra i denti sono molto usati quelli di scimmia, e più raramente, per la difficoltà di procurarseli, quelli del giaguaro, indossati specialmente dai vecchi guerrieri, i quali credono così di appropriarsi della forza del terribile animale.

Altri ornamenti sono confezionati con materiale di vario genere: fasci di cotone, piume, ossa, interi uccelli imbalsamati; ma tra essi si trovano in numero sempre maggiore, oggetti di importazione straniera, tra cui le classiche perline di vetro.

Tra gli ornamenti bisogna annoverare la pittura del corpo, applicata al viso, alle braccia e, talvolta, all'addome.

Gli ornamenti Kivari però hanno solo in minima parte valore decorativo: li usano specialmente come amuleti. Data la superstizione che domina la vita dei Kivari, non esiste oggetto della cultura materiale che non rientri, con qualche significato suo proprio, nella sfera della magia.

Accanto agli abiti ed ornamenti, va ricordata una categoria di oggetti che accompagna costantemente l'indigeno quando è fuori di casa: quella delle borse. Egli ne usa di diversi tipi: una piccola, di fibra di palma, per il tabacco, il pettine, le erbe medicinali e gli indispensabili amuleti; una borsa maggiore, fatta di pelle di scimmia, che gli serve per trasportare ornamenti, doni, strumenti per la caccia, ecc.; tra questi oggetti grande importanza avevano una volta gli « uyuma » bastoncini usati per produrre, mediante sfregamento, il fuoco. Di uso meno frequente è una terza borsa, assai grande, di rete.

Assieme alle borse ricordiamo una fascia di cotone piuttosto ampia, che le donne Kivare, come quelle di molte altre tribù sudamericane, usano per portare i bambini, reggendola con le spalle.

Non si deve dimenticare gli « zaparos » grandi ceste di fibra vegetale, che i Kivari usano per portare a casa i frutti dei loro orti.

Abitazioni.

I Kivari non costruiscono villaggi, ma vivono in capanne isolate, specie di fattorie, ognuna delle quali ospita solo una grande famiglia di tipo patriarcale, composta in media

di una ventina di membri. Oggi sono dette « kivarie », ma il termine originale è « buyos ».

La loro ubicazione è determinata da particolari criteri: si preferiscono le cime delle colline e gli spiazzi elevati e leggermente declivi, donde le acque defluiscono rapidamente senza far marcire i raccolti; si tratta sempre di luoghi atti alla difesa, dato che il Kivaro vive in perpetuo stato di guerra con i suoi vicini.

Non deve mancare, nei pressi, una sorgente o un piccolo corso d'acqua, ma sono evitate le rive dei grossi fiumi, perchè meno salubri e più esposti agli assalti e alle inondazioni.

La casa, « hea », sorge in mezzo ad una radura coltivata: l'orto; non lontano, nella foresta, vi sono alcuni altri spiazzi riservati alle piantagioni.

Non esiste che un unico genere di costruzione, assolutamente uniforme presso tutte le tribù; al massimo variano di dimensione. La pianta è ellissoidale, lunga 15-20 metri, e con pareti dell'altezza di circa 3 metri; le costruzioni non sorgono su alcun basamento, ma sul nudo terreno, accuratamente ripulito e pestato.

Le pareti sono fatte di robusti pali di « chonta » (specie di palma), accostati con fessure minime di 2 cm., per la luce e per l'aria, dato che non esistono finestre, e tenuti uniti con fibre vegetali di vario tipo.

Le porte sono costantemente pesantissime, molto strette e si aprono sulle due pareti curve: una è riservata alle donne l'altra agli uomini, e non è permesso per nessuna ragione trasgredire questa norma.

Il tetto è costituito da uno scheletro di travi di chonta, disposte a raggèra sui due emicicli dell'ellissoide e a spina di pesce sul corpo centrale; gli interstizi sono riempiti di paglia di palma. L'insieme si regge su sette grossi pali, infissi nel pavimento in altrettante buche riempite di creta.

Abitazioni simili non hanno una durata molto lunga; al massimo resistono sei o sette anni, ma prima ancora che le intemperie o gli insetti tropicali le mandino in rovina,

gli abitanti le abbandonano per ragioni varie, come per la morte di un capo o di un membro influente, per la sterilità dell'orto che la circonda o quando un vicino mette in soggezione chi l'abita e questi non ha forza di fronteggiare l'avversario. È per questo motivo che il compito delle case esistenti non serve a stabilire il numero degli abitanti.

Internamente la casa dà un senso di ampiezza, anche perchè la suppellettile è scarsa e appoggiata alle pareti.

Uomini e donne hanno scompartimenti riservati, così come abbiamo già detto per le porte.

I letti « peaka », sono di dure tavole, appoggiati da un lato alla parete e dall'altra privi di riparo; la loro lunghezza è inferiore a quella di una persona; le gambe sporgono fuori e si reggono su un sostegno caratteristico, « pateash », fatto di una trave poggiante su due cavalletti. Sotto viene tenuto acceso il fuoco tutta la notte, affinchè i piedi siano conservati asciutti e caldi. L'umidità, specialmente notturna, della regione, giustifica la singolare usanza.

Il letto delle donne è uguale a quello degli uomini, ma è circondato da un paravento di foglie che gli dà un aspetto riservato, che quello degli uomini non ha: e questa non è l'unica dimostrazione del sentimento di pudore che troviamo nella donna Kivara.

I paletti che ai due angoli estremi sorreggono la piattaforma del letto si prolungano in altezza fino a raggiungere una seconda piattaforma di dimensioni uguali alla prima, usata per riporvi oggetti personali e vari.

Panchetto di legno e sgabelli di bambù e di liane sono sparsi qua e là numerosi; pure numerosi sono i focolari, per i quali i Kivari non usano fogge particolari, limitandosi ad accostare concentricamente, per i vertici, tre grossi legni di chonta, i quali nello stesso tempo che bruciano, reggono le pentole; man mano che si consumano, da chi accudisce il fuoco vengono sospinti l'uno verso l'altro.

Nello scompartimento delle donne, « ekintura », è riposta tutta la batteria di cucina, costituita da vasi, pentole,

vassoi di creta, grossi mortai di chonta, zucche vuote usate come recipienti per l'acqua, ecc.

Non mancano mai, allineate lungo la parete e coperte di foglie di banana, parecchie giare piene di chicha.

Oltre alle dimore comuni, i Kivari costruiscono capanne provvisorie, per scopi diversi: ripari nei luoghi di caccia: « case dei sogni » per chi ha preso narcotici, depositi di legna da costruire, ecc. Si tratta di semplici tetti di rami e di frasche, poggianti su quattro pali.

Il bestiame domestico è ricoverato di notte in piccoli ripari conici di robusti pali di chonta, a scopo protettivo contro le incursioni delle fiere.

V

INDUSTRIE KIVARE

Prima di esaminare i singoli prodotti industriali, è necessario mettere in rilievo un principio di natura religiosa a cui si ispirano i Kivari nel compiere qualsiasi lavoro materiale.

Per la stessa ragione, per cui crede che le piante abbiano un genio o un dèmone, così egli attribuisce alla materia adoperata e all'oggetto confezionato un'anima ed un sesso. Per non irritare questo misterioso ente demoniaco e per cattivarsene il favore, è d'obbligo attenersi a delle norme stabilite da una rigorosa tradizione.

Il periodo di lavorazione di un'arma, di una canoa, di un veleno, di uno strumento qualsiasi, diventa perciò un periodo critico: l'artefice deve astenersi da alcuni cibi e bevande e da certe azioni; a volte deve anche appartarsi dalla vista di tutti; se non ottempererà a queste prescrizioni, il genio manderà a male il lavoro.

Le arti industriali di cui si occupano i Kivari sono: la ceramica, manufatti di legno, l'intreccio e la tessitura.

Non esiste metallurgia. Già dicemmo che i Kivari non estraggono e non lavorano l'oro, nè altri metalli. In tempi moderni è stato introdotto l'uso del ferro, sotto forma di coltelli, asce, lame, di cui gli indii sono avidissimi. È questo uno dei pochi elementi della civiltà bianca che sia riuscito ad infiltrarsi in quella locale, conservatrice e refrattaria, portando conseguenze notevoli, quale lo scambio di prodotti.

La ceramica.

La lavorazione della ceramica è compito della donna, perchè il materiale adoperato, l'argilla, è tratta dalla terra, la quale ha, come abbiamo visto, genio femminile, la « Nunga »; da questo nome deriva il vocabolo « Nungui » (terra).

La ceramica è largamente diffusa tra i Kivari. L'argilla adoperata varia da luogo a luogo; si trova generalmente vicino ai fiumi ed è molto rossa. Quasi mai viene adoperata sola, ma, per renderla più forte, è mescolata con cenere ottenuta dalla scorza di alberi speciali.

L'argilla viene scelta con molta cura, ammassata su pezzi di corteccia e trasportata a casa in grossi cesti; qui la pestano su di un asse di legno, togliendo via man mano le impurità, e la mescolano con altri ingredienti. Poi incominciano la lavorazione vera e propria. Non conoscono il tornio e modellano la creta con una tecnica di rotolamento.

Quando il vaso ha acquistato la forma desiderata, ne incidono la superficie con motivi geometrici o a zig-zag, lo levigano e lo lasciano seccare al sole; appena asciutto lo cuociono. Per questa operazione si aspetta normalmente di avere parecchi vasi pronti; quindi si dispongono parallelamente due grossi pali di chonta, intercalandoli con altri pali più corti, in modo che ne risultino degli interstizi quadrati o rettangolari, dove si introducono i vasi, avvolti in sterpi e foglie. Poi si dà fuoco ai pali e dopo breve tempo gli oggetti sono cotti e pronti per la verniciatura.

Esternamente essi vengono dipinti con una tinta rossa ottenuta dai frutti della « bixa orellana » mista con gomma copale: internamente vengono plasmati di una vernice gialla scura ricavata dai medesimi frutti misti con acqua e con il lattice biancastro di un albero. La tinta nera si ricava anch'essa da frutti selvatici.

Il vasellame non è molto decorato salvo qualche eccezione; quanto alla forma ed ai tipi, si distinguono essenzialmente tre categorie di vasi: le pentole profonde per cuo-

cere i cibi, le larghe giare per la chicha ed il vasellame minuto, tra cui le coppe per bere, i piatti per le vivande e certe piccole e decoratissime coppette, riservate ad usi sacri o cerimoniali.

La tessitura.

I Kivari, oltre alla parte interna della corteccia di taluni alberi, usano per i loro tessuti anche il cotone.

La pianta del cotone cresce spontanea nella regione e viene anche largamente coltivata. Trattandosi di albero maschile, sono gli uomini che si incaricano di filare e tessere le stoffe per sè e per la famiglia.

La tessitura è l'occupazione consueta dei Kivari nei momenti di riposo. Fuso e canocchia sono di chonta o di ossa di giaguaro.

Il telaio è quasi completamente verticale, appeso ad una sbarra dal lato superiore, e dal lato più basso assicurato con una benda all'addome del tessitore.

Il tessuto ottenuto viene arrotolato man mano su una seconda sbarra posta inferiormente.

I Kivari non usano timbri di tinture per decorare le stoffe. È compito della donna tingere il cotone già filato, immergendolo in soluzioni vegetali di vario colore: marrone, rosso, grigio, nero, bruno. Dalla diversa combinazione dei filati così tinti, gli uomini ottengono poi, nel tessere, un numero piuttosto limitato di disegni, ognuno dei quali è contraddistinto con nome proprio ed ha sue proprie virtù magiche.

L'intreccio.

Un'altra industria Kivara è l'intreccio. Questo lavoro è riservato all'uomo perchè la liana adoperata a questo scopo è di genere maschile.

I Kivari fabbricano cesti grandi e piccoli (zaparos) da

trasporto, e altri più accurati, foderati all'interno di foglie di banana, per custodire gli abiti.

Non vi sono oggetti ad intreccio di uso specifico, e quanto alla tecnica, fino ad oggi si è sviluppata poco o nulla.

I manufatti di legno.

Anche la lavorazione del legno è riservata all'uomo ed il campo di lavoro è vasto, se si pensa all'assenza dei metalli e al rarissimo uso della pietra.

In legno si costruiscono le capanne, le armi, le imbarcazioni, le suppellettili, gli strumenti musicali.

Prima dell'introduzione di strumenti di ferro, che oggi hanno raggiunto anche le kivarie più interne, i Kivari lavoravano il legno con il fuoco, con lamine ossee, con percussori o coltelli di pietra, con schegge di bambù e con sabbia. Per tagliare tronchi d'albero si servivano di asce litiche, ottenute mediante sfregamento prolungato di due pietre, con un lavoro che durava delle settimane. Simili asce, scrisse il Missionario Salesiano Don Giovanni Ghinassi, si trovano ancora oggi abbandonate nei boschi.

Tra i manufatti lignei più importanti è indubbiamente la canoa, di cui ogni kivarìa è largamente provvista e di cui gli indii sono fabbricatori espertissimi.

Scelto il tronco adatto (per lo più un cedro), lo scavano pazientemente con il fuoco e con la pietra, fino a ridurlo alla forma voluta. Formalità religiose precedono, come di consueto, l'intera lavorazione. Oltre ai digiuni e alle astinenze, qui è anche necessario tenere lontano le donne, perchè con un solo sguardo potrebbero guastare l'opera.

L'inaugurazione di una canoa implica un'importante cerimonia religiosa che si svolge sulla riva del fiume, dove l'imbarcazione sta per scendere, e che ha lo scopo di ammansire i dèmoni delle acque.

Oltre alle canoe, i Kivari costruiscono anche delle zattere di balza, particolarmente adatte alla navigazione delle lagune e nelle anse dei grandi fiumi, se la corrente non è forte; tali zattere sono manovrate con l'aiuto di lunghe pertiche. Il loro impiego è però molto più limitato, in confronto a quello delle canoe che si dimostrano particolarmente adatte al corso rapido e vorticoso dei fiumi dell'Oriente equatoriano.

Anche i tamburi sono fabbricati con grande cura.

Oggi i Kivari ne adoperano un tipo di importazione europea, ma il loro tamburo nazionale è il caratteristico « tunduli », un grosso pezzo di tronco di varia lunghezza (per es. metri 1,60 X 40 cm.) scavato interamente col fuoco e con la raschiatura e munito di due maniglie; sulla sua superficie si snoda, in forma di serpente, un'apertura in cui si profilano quattro buchi. Il suono è molto cupo, è udibile anche a distanza notevole ed è prodotto dai colpi di una piccola mazza di legno sulla lingua che si incunea fra due volute della striscia serpentina.

Con i sottili bastoncini di bambù e molta pazienza, gli indii si fabbricano i loro prediletti pettini, disponendo i bastoncini l'uno accanto all'altro e tenendoli insieme con una sezione di bambù più grossa.

Nella produzione dei manufatti di legno entrano anche le armi, assai importanti nella vita dei Kivari.

La cerbottana e le frecce.

Ai nostri giorni i fucili sono diventati di uso comune anche tra i Kivari e finiranno per soppiantare le armi tradizionali.

Anticamente i Kivari usavano l'arco e la freccia, sostituiti poi dalla cerbottana, che è l'arma più diffusa tra di loro.

La cerbottana è un'arma che si trova in uso presso quasi tutte le tribù dell'Amazzonia. Fu vista in mano agli indii fin dalle prime esplorazioni.

Si tratta di un tubo lungo e sottile, che raggiunge facilmente i metri 2,50 ed anche i 3 con il diametro interno di 8-10 mm; l'imboccatura è costituita da un pezzetto di osso tratto dalle gambe del cervo o del giaguaro. Contrariamente a quanto si pensa non è fatta di canna, ma con due sezioni di legno di chonta lavorato separatamente, in modo che assumono la forma delle due metà di una canna spaccata nel senso della lunghezza. Quando sono ridotte alla forma e alle dimensioni richieste, esse vengono riunite a costituire il lungo tubo e tenute insieme mediante sottili fibre vegetali, attorcigliate a spirale attorno ad essa; la canna così ottenuta è infine rivestita di una speciale cera nera, estratta da una pianta.

I Kivari la chiamano « umi », o spesso, anche « pakuna ».

La confezione della cerbottana richiede molto tempo (almeno due mesi), e va eseguita con infinite cautele ed osservanze superstiziose.

I Kivari non l'adoperano mai in guerra, o, comunque, contro esseri umani. Dicono che fu loro data solo per cacciare; e se l'adoperassero contro gli uomini, essi dicono, perderebbe ogni efficacia.

Anche le frecce per la cerbottana sono confezionate con una cura particolare. Nel periodo in cui la chonta matura ed il suo legno è più duro, i Kivari tagliano le foglie e ne tolgono la venatura centrale, che è rivestita da una corteccia durissima. Asportano questa e la sezionano in bastoncini non più grossi di un ferro di calza o di uno zolfanello, appuntiti ad un'estremità. Oppure adoperano la canna di bambù, traendone delle liste affilatissime, a sezione triangolare, lunghe circa 30 cm.

La faretra, « tunda », fatta di una sezione di canna di bambù, è fornita di coperchio e piena di bambagia per proteggere la punta delicata delle frecce.

Dalla faretra pende una zucchetto, contenente fiocchi di kamaka, da applicare all'estremità della freccia, al momento dell'uso.

Lancia e scudo.

L'armamento di guerra dei Kivari è tuttora costituito da lancia e scudo. La lancia è un'asta di chonta della lunghezza di 2 metri. La punta è triangolare o prismatica e forma tutt'uno con l'asta.

Lo scudo si ricava dalle enormi radici aeree del kama-ka, che ha un legno particolarmente tenace. È di forma circolare, con diametro di 80 cm., tutto di un pezzo; ad un primo disco base ne vengono sovrapposti altri due, concentrici.

In altri tempi si usava coprire gli scudi con pelle di tapiro, ma oggi questo uso è stato abbandonato. Viceversa, è sempre in vigore la pittura in rosso e in nero e la decorazione con simboli connessi col colore magico attribuito all'arma.

L'impugnatura è costituita da una striscia robustissima, fissata al centro, con tre chiodi di legno per estremità.

Lo scudo, come la lancia, ha mutato poco durante i secoli.

Lancia e scudo hanno una parte importante nelle cerimonie; gli indii sogliono agitarli e batterli con lo scopo di spaventare i mali spiriti; per la medesima ragione li portano seco nei viaggi.

VI

ORGANIZZAZIONE SOCIALE

L'organizzazione sociale dei Kivari è molto primitiva. Ogni tribù è suddivisa in unità più piccole, comprendenti poche famiglie strettamente legate tra di loro da vincoli di sangue e che formano una comunità; infatti ognuna abita la sua grande casa situata a notevole distanza — ore e giorni di cammino — dalle altre.

Perciò ogni casa o kivarìa forma effettivamente una unità sociale, economica e politica indipendente, con i suoi possedimenti, le sue piantagioni e il suo vecchio capo, il patriarca.

Tra i Kivari la società è basata sulla famiglia e i componenti di alcuni gruppi affini riconoscono tra di loro un sentimento di solidarietà. Tutti gli altri, ancorchè parlino lo stesso linguaggio, sono considerati, più o meno, come estranei, come nemici naturali.

Nemico in kivarò si dice « shuara », che è il nome della gente; ossia i loro compatrioti sono anche i loro nemici.

Tuttavia, come appare dalla storia, vi sono stati dei momenti in cui essi hanno saputo superare quest'odio inveterato per unirsi contro il nemico comune, che minacciava la loro libertà; ma le alleanze furono eccezionali e dovute al pericolo o all'influenza di qualche singola, eminente personalità.

Il matrimonio.

Strettamente connessi con l'antagonismo tra tribù e tribù è la loro forte endogamia, sono i matrimoni, che di regola sono contratti solo tra membri di famiglie imparentate.

Per un giovane Kivaro che chiede in isposa una fanciulla, il grado di parentela costituisce un titolo di maggior diritto e benemerenzza e, in caso di rifiuto, di offesa. I padri stessi tengono in molta considerazione la parentela, pur badando anche alle qualità personali del pretendente.

Tuttavia vi sono norme ben precise che vietano il matrimonio tra cugini di primo grado per parte di padri, tra gli zii paterni e i nipoti. I Kivari sono un popolo strettamente patriarcale e la discendenza è in linea strettamente maschile.

Vige tra essi la poligamia. Hanno anche due o tre mogli, raramente di più: è questo il caso dei guerrieri anziani che hanno catturato delle donne in guerra.

La causa della poligamia è facile a comprendersi, e del resto è chiaramente spiegata dai Kivari stessi: la grande casa ha bisogno di molto lavoro; vi è la terra da coltivare, i bambini da curare, e per fare tutto ciò non basta una sola donna.

Quanto alle varie mogli di un medesimo uomo, non esiste tra di esse gelosia, nè rivalità, essendo perfettamente convinte della naturalezza della loro condizione.

È d'obbligo tra i Kivari il levirato. Una donna rimasta vedova può sposare un uomo non appartenente alla famiglia del defunto marito, solo se questi non abbia lasciato altri fratelli.

I fidanzamenti avvengono anche quando la fanciulla è ancora una bimbetta di 5-10 anni e meno. Il costume è dovuto al fatto che il pretendente desidera assicurarsi per tempo una moglie, perchè vi è sempre una grande richiesta di donne.

Egli, o i suoi parenti, negoziano con i genitori della sposa il futuro matrimonio. I negoziati consistono in una





discussione, generalmente protratta per varie ore, sulle qualità del futuro sposo; i suoceri si preoccupano di sapere se è un buon cacciatore, se sa pescare, se tratterà bene la loro figliuola. Se alla fine si dichiarano soddisfatti, chiamano la fanciulla in questione, la quale dimostra di gradire o meno l'accordo; però essa non ha il diritto di ribellarsi alla volontà dei genitori, se questi approvano il matrimonio.

Non esistono cerimonie di fidanzamento e di nozze.

Se il marito ha già altre mogli ed una casa sua, la sposa va semplicemente ad abitare presso di lui.

Trattandosi di una coppia molto giovane, dopo che è stato compiuto il fidanzamento, i due promessi sposi devono subito dare prova delle loro virtù; lui andando a pesca e a caccia, e la ragazza preparando cibi e bevande per il fidanzato e per gli ospiti. Dopo di che il giovane va a convivere con i suoceri, come se questa fosse la sua famiglia, e vi resta fino a quando la ragazza è fisicamente matura per le nozze ed egli abbia costruito la nuova casa. Il fidanzato ha un grande rispetto per la sua ragazza, la considera come una vera sorella.

Nel frattempo incominciano i preparativi per una grande festa, la « Noa Tsangu » o festa del tabacco, che può considerarsi come una vera festa nuziale, perchè si celebra solo in onore di fanciulle che stanno per sposarsi ed ha per oggetto i loro compiti di spose.

La nascita dei figli.

I bambini sono molto desiderati, tanto dalle donne quanto dagli uomini. Se una donna aspetta un figlio, specie quando è il primo, quelli di casa si preoccupano di aiutarla nelle sue mansioni ed anche il marito, che ordinariamente non interviene nelle faccende domestiche, s'incarica di molti servizi.

La nascita del bimbo non avviene mai in casa, perchè si pensa che la contaminerebbe e la madre sarebbe ivi espo-

sta alle invisibili frecce degli stregoni ed al malocchio, ma fuori, in luogo appartato, in una piantagione.

A nascita avvenuta la madre viene portata in casa, dove rimane in completo riposo per qualche giorno.

Il nome, scelto tra quelli tradizionali della famiglia, viene imposto al neonato al terzo giorno di vita, dopo che gli è stata somministrata una briciola di « tsinsimba », una medicina tratta da una piccola pianta aromatica, e avente lo scopo di preservarlo dal malocchio.

Gli uomini portano spesso nomi di piante maschili o di animali, le donne nomi di piante femminili. Durante la cerimonia, il capo del bambino viene tinto in nero, operazione avente anch'essa scopo protettivo contro i mali influssi, e le sue orecchie perforate, per farvi passare una piccolissima cannuccia.

La prima volta che la madre esce col bambino per andare ad attendere alle piantagioni, viene accompagnata da tutti gli uomini della kivaria, armati di lancia, perchè quello è per essi un momento delicato, in cui devono essere protetti dai dèmoni e dalle frecce invisibili degli stregoni nemici.

Benchè i Kivari non parlino di infanticidio, esso è in vigore. Il già nominato Missionario Salesiano Don Giovanni Ghinassi, che visse parecchi anni tra i Kivari, afferma che quando nasce un bimbo deforme tra i Kivari, viene eliminato scagliandolo contro le pietre di un greto dicendo:

— Yojochi! (Non serve a nulla).

I mostri sono ritenuti figli del connubio con un dèmone e considerati come un maleficio ed un disonore.

Diversamente dagli indii che li circondano, i Kivari non uccidono i gemelli, o uno di essi, ma, al contrario, considerano la loro nascita come un lieto avvenimento.

Educazione dei figli.

I Kivari hanno grandissima cura dei figli. Finchè sono lattanti, la madre non se ne separa mai, nè li lascia vedere

al visitatore. Quando si reca alle piantagioni, porta il bambino con sè, insieme ai grossi carichi. Contro il malocchio, in questo caso particolarmente temuto, si adottano amuleti diversi.

Come i genitori, anche il piccolo è tenuto ad osservare l'astinenza da alcuni cibi, carne di pollo o di maiale, banane mature, canna da zucchero, per tutto il periodo in cui viene allattato. Queste restrizioni hanno termine con la festa del bambino, detta « Ukainka ».

L'Ukainka dura solo due giorni e consiste essenzialmente nella somministrazione al piccolo festeggiato di un po' di « tsinsimba », la bevanda che gli è già stata data subito dopo la nascita.

I Kivari sentono fortemente il dovere di educare i figli, e benchè non amino le correzioni violente, non si può dire che li lascino crescere liberi, senza alcun freno, come accade tra gli altri selvaggi.

In realtà i loro figli sono piuttosto disciplinati per natura, cosa comune tra i primitivi; ma quando si verifica il caso di mancanze gravi, essi si comportano con molta severità.

Una netta differenza passa fra l'educazione impartita ai ragazzi, che appena sono un po' grandicelli, passano sotto la sorveglianza del padre, e quella riservata alle ragazze, che continuano ad essere educate dalle madri.

La festa degli adolescenti.

Una data molto importante per le fanciulle è quella della pubertà. L'avvenimento è riguardato come alcunchè di misterioso e viene dagli indi magicamente connesso con la luna, e per l'occasione si celebra una festa, durante la quale viene somministrato alla fanciulla solennemente l'acqua di tabacco. Se la fanciulla è fidanzata da quel momento incominciano i preparativi per la Noa Tsangu, la festa delle nozze.

La madre intensifica la sua sorveglianza e i suoi insegnamenti per fare della sua fanciulla una buona donna di casa. In questo, insegnano a molti cosiddetti civili.

L'educazione dei maschi è naturalmente ispirata a criteri del tutto diversi. Il padre non ha altro scopo che fare del figlio un buon guerriero ed un buon cacciatore.

Non appena il ragazzetto ha sei o sette anni gli viene regalata una piccola cerbottana, perchè incominci ad esercitarsi. A quell'età o poco dopo egli segue il padre a caccia. Verso i nove-dieci anni, può unirsi ad una spedizione di vendetta, affinchè si abitui fin da piccolo a vedere uccidere e a non aver paura del sangue.

Del resto l'odio per il nemico e l'amore per la lotta gli vengono inculcati nell'animo dai discorsi che il padre pronuncia tutte le mattine davanti alla famiglia, perchè non siano dimenticate le offese da vendicare e i nemici da perseguitare.

Anche per i ragazzi ha luogo verso i quindici o sedici anni, la festa della pubertà, la « kusupani », che viene celebrata in forma solenne.

I preparativi sono uguali a quelli fatti per la Noa Tsangu, e il ragazzo deve sottoporsi a parecchie restrizioni, come non andare a caccia, non dipingersi, non curare i capelli, non usare la cerbottana, nè frecce, astenersi da certi cibi, vivere vita ritirata... e questo perchè si abitui all'auto controllo.

I momenti salienti della kusupani sono quelli in cui viene somministrato al festeggiato il tabacco, in dosi ripetute e con cerimonie diverse; un vecchio guerriero, in veste di cerimoniere, gli soffia in bocca, nelle narici e negli occhi il fumo di un grosso sigaro di foglie arrotolate, acceso ad un'estremità e dall'altro infilato in un cannuccio di bambù che funge da bocchino; oppure gli si dà da bere uno sciroppo preparato con l'usuale sistema della masticazione.

Il significato dell'uso del tabacco in questa festa è il medesimo che esso ha nella festa della Noa Tsangu: il dèmone che abita nella pianta deve infondere un potere ma-

gico nel ragazzo che sta per diventare uomo ed in tutte le sue attività.

Dopo la partenza degli ospiti ha luogo una cerimonia di carattere privato, cui partecipa la sola famiglia dell'iniziato. A quest'ultimo il membro più vecchio dà a bere il « maioka », un narcotico potente, considerata la droga propria dei guerrieri. Il suo effetto è così violento che il ragazzo si agita e dà in smanie e deve essere attentamente sorvegliato perchè non faccia del male a sè ed agli altri. La somministrazione viene ripetuta tre giorni di fila, durante i quali il ragazzo è condotto ad abitare in una di quelle capannette, che i Kivari costruiscono per usi temporanei, la cosiddetta « casa dei sogni »; lì è continuamente assistito dal vecchio parente.

Lo scopo del maioka è quello di provocare i sogni, cui si annette tanta importanza tra i Kivari. Alla mente sconvolta e suggestionata del ragazzo appaiono gli « arutama », ossia gli spiriti degli antenati, che gli rivelano se il suo futuro di guerriero sarà buono o meno. L'interpretazione dei sogni avuti è riservata ai vecchi della famiglia.

Socialmente la kusunpani dà al giovane diritto di sposarsi, di prendere parte attiva alle feste, alle discussioni di interesse generale, alla guerra.

La giornata dei Kivari, la levata, i pasti, il lavoro, le visite.

La giornata dei Kivari comincia alle quattro o cinque del mattino sul fare dell'alba, allorchè il capo di famiglia si alza e sveglia tutti gli altri abitanti, indi si lava, si pettina con la solita cura e beve pozioni: l'acqua di tabacco e la guayusa, una specie di thè: entrambi con effetti purificatori; le donne e i bambini prendono la chicha.

Il primo pasto vero e proprio ha luogo solo verso le otto ed è a base di mandioca bollita od arrostita, banane ed altra frutta.

Nel tempo che intercorre tra la sveglia ed il primo pasto, le donne si occupano della casa e gli uomini dei loro lavori di intreccio, del telaio, delle armi. Dopo le otto tutti escono; le donne vanno ai campi, gli uomini a caccia o alla pesca. In casa non rimane che qualche vecchia e qualche bimba più grandicella.

Tornano tutti dopo le quattro del pomeriggio, con i frutti delle loro fatiche: selvaggina, pesce, mandioca, banane, ecc. Appena il cibo è pronto, ha luogo il secondo pasto, che è anche il più sostanzioso.

Il resto della giornata trascorre nella casa o nei pressi, dedicandosi uomini e donne, a lavori meno faticosi; finchè verso le nove di sera, dopo aver bevuto la chicha alla luce del fuoco, tutti vanno a dormire.

Di notte nessuno esce nella foresta per timore dei serpenti e degli spiriti che in quell'ora si aggirano per fare del male agli uomini.

Complessivamente la giornata lavorativa è assai lunga, rispetto al poco tempo dedicato al sonno.

Il lavoro che grava sulla donna è senza dubbio pesante, ma l'uomo, dal canto suo, non è mai inattivo. Ingiustamente è stato detto che egli è pigro: in realtà i Kivari possono essere giudicati tra gli uomini più lavoratori della foresta tropicale.

Vi sono alcuni elementi che hanno contribuito al diffondersi del cattivo giudizio emesso nei loro confronti: innanzitutto la loro insofferenza al lavoro imposto dai bianchi. Ma, in proposito, bisogna osservare che essi si ribellano non all'idea del lavorare, ma a quella di dover sottostare a dei padroni che usano dei sistemi insopportabili per il loro spirito di indipendenza. Il Kivaro lavora, ma a modo suo e quando gli pare. In secondo luogo, l'abitudine di scambiare lunghe visite, per le quali spendono mezze giornate o giornate intere, senza lavorare.

La visita è parte integrante della vita giornaliera, quando il tempo e la guerra lo permettono. Essa ha scopi diver-

si: alleanze, matrimoni, partite di caccia, o semplicemente o comunemente la conservazione delle amicizie.

Non c'è Kivaro che non riceva ospiti; le caratteristiche di questi trattenimenti costituiscono un aspetto così peculiare della loro vita sociale, che il viaggiatore ne resta colpito.

Il visitatore (o meglio, i visitatori, perchè si tratta sempre di diverse persone) devono annunziarsi di lontano con grida o con un colpo di arma da fuoco. Se sono molti è necessario inviare un messaggio; l'essenziale, conformemente all'uso, è di non arrivare di sorpresa.

Una visita è soggetta a svariate, complesse cerimonie, i cui particolari, perfino i gesti e le parole, sono stabilite secondo norme precise, da tutti conosciute per tradizione e scrupolosamente osservate; ma questo formalismo non è che un paravento sotto cui si cela la continua paura che il Kivaro ha di un attacco a tradimento o di qualche stregoneria.

È incredibile costatare fino a che punto arrivi la diffidenza del Kivaro. Egli teme che l'ospite che si è presentato in veste di amico possa venire con qualche segreto scopo: informarsi sulla ubicazione della casa e sul numero dei suoi abitanti atti alle armi; o vibrare di nascosto, mediante una semplice occhiata, le invisibili saette del malocchio contro i bambini e gli allevamenti; o innamorare qualcuna delle donne per mezzo dei tatuaggi neri del viso che possono essere stati fatti con intenzioni e formule magiche speciali, sì da trasformarli in potenti filtri d'amore.

L'etichetta, costituita su basi di questo genere è, quindi, molto complicata. Appena i visitatori arrivano, si fermano sulla porta e dicono:

— Ci siamo!

Un ragazzino porge loro degli sgabelli, su cui siedono, senza separarsi dalle armi, che portano con sè e senza pronunciare parola. Il padrone di casa non li degna di una risposta e si limita a chiamare le donne, perchè servano la

chincha; poi si veste, si adorna e finalmente si fa avanti, fermandosi pochi passi dinanzi a loro con la lancia in mano e dicendo:

— Venite pure!

Incomincia allora una curiosa conversazione, che è un vero divertimento per chi vi assiste. Parlano uno alla volta, man mano che vengono interpellati dal padrone di casa. Finchè uno parla non lo si può interrompere, se non con grugniti di approvazione. A turno devono parlare tutti, e a ciascuno di essi l'ospite deve rivolgere la parola.

Ciò che più colpisce è il tono della conversazione, che non è quella della parlata ordinaria: più che parlare essi urlano, e una parola viene dietro l'altra così rapidamente, che è estremamente difficile capire che cosa dicono.

Si guardano ferocemente, sì da sembrare continuamente in collera, drizzando fieramente il busto o agitando braccia ed armi; tengono una mano vicino alla bocca e sputano per terra, a destra e a sinistra. Uno spettatore non abituato ha l'impressione di trovarsi di fronte a dei matti.

Al momento del commiato, ha luogo un secondo scambio di convenevoli. Tra il discorso di arrivo e quello di partenza può passare un tempo più o meno lungo, nel quale gli ospiti trattano di affari diversi, si muovono liberamente, visitano la casa ed i suoi annessi, e possono fermarsi per diversi giorni.

Quantunque dopo i primi approcci i reciproci sospetti man mano svaniscano, tuttavia la permanenza presso una famiglia kivara è sempre irta di pericoli. Se in quel periodo capita un infortunio ad un membro, il sospetto di tutti gli altri si ridesta improvvisamente e la colpa viene invariabilmente attribuita a qualcuno dei visitatori: il che pone il seme di una rissa mortale o di una futura vendetta. Di qui si comprende quale ostacolo rappresenti per i contatti con questa gente la loro terribile diffidenza superstiziosa.

Le donne si trattano tra di loro diversamente, senza tante cerimonie e sovente con affettuosa familiarità.

Il commercio.

Data l'esistenza di siffatti rapporti sociali, il commercio avrebbe teoricamente scarse possibilità di svilupparsi. Così è stato infatti per secoli e certe peculiarità che distinguono tribù da tribù dipendono da tale circostanza. Se i progressi non sono maggiori, ciò è dovuto all'uniformità dell'ambiente e alla profonda influenza da esso esercitata su ogni aspetto della vita, nonchè alla facilità delle comunicazioni fluviali ed alle minime possibilità evolutive intrinseche della cultura kivara.

Da un cinquantennio però, le cose sono un po' cambiate e gli scambi diventano sempre più numerosi ed influenti, man mano che dal cuore della regione kivara ci si avvicina a quella abitata da meticci e da bianchi. È una diretta conseguenza della intensificazione dell'azione missionaria esercitata dai Salesiani in questi ultimi anni.

Una causa determinante degli scambi intertribali è la presenza e l'assenza di un dato prodotto in alcune zone. Perciò talvolta le tribù lasciano da parte i loro odi inveterati per combinare qualche commercio.

Gli Achuares fabbricano e vendono cerbottane ed hanno il monopolio del veleno particolarmente forte e pregiato.

I Kivari dell'Upano, del Santiago e del Morona, forniscono cerbottane, copàle, carne di daino, pelli e sale ai meticci di Macas, e ne ricevono in cambio maiale, pollame, polvere da sparo ed oggetti di ferro.

Altro oggetto di scambio sono i cani da caccia.

Le tribù selvagge acquistano i piccoli tamburi per le feste dai Canelos. Notevole è la parte di intermediari che costoro, semi-selvaggi, svolgono tra la civiltà bianca e la cultura kivara. Precedentemente essi erano mortali nemici delle altre tribù, e se ne erano attirato l'odio per la loro sottomissione ai bianchi. È per questa via, più che per contatto diretto con i bianchi, che i Kivari ricevono le ambite armi da fuoco.

Ai tempi dell'incetta del caucciù, che spinse nelle zone marginali dei Kivari numerosi speculatori d'oro, la tribù Patacuma si era per qualche tempo specializzata nella cattura di altri Kivari, che vendeva ai loschi individui bianchi, i quali li obbligavano alla estrazione del caucciù, così che i Patacuma, abitanti nella regione del Santiago-Marañon, erano diventati il terrore degli altri Kivari.

È infine necessario menzionare un genere di commercio che in certi periodi fu molto in voga tra i bianchi, meticci e selvaggi: quello delle teste mummificate, le « tzantze », con armi da fuoco. Il prezzo più o meno standardizzato di un fucile per uno di quei lugubri trofei era diventato corrente. È facile immaginare quali conseguenze esso abbia avuto sulle guerre interne e sugli assassini individuali.

Virtù e vizi del Kivaro. Posizione della donna.

Il Kivaro ha una fisionomia morale ben definita, con autentiche virtù e con vizi, i quali sono in complesso attribuibili alla superstizione, che lo rende così pericoloso ed intrattabile.

Il Kivaro può essere definito un individuo socievole, amante della compagnia e generalmente ospitale, schietto e aperto, ma soltanto con individui a lui legati da vincoli di sangue: rarissimamente egli ha fiducia in un'altra persona.

Quando la fiducia non esiste, egli è incline alla dissimulazione ed al tradimento, difetti generati in lui dal continuo timore di un assalto.

Per natura egli è invece rispettoso al massimo della parola data. Se viene ingaggiato per qualche trasporto nella foresta, gli si può dare tranquillamente il prezzo anticipato, sicuri che egli si presenterà puntualmente per il suo impegno; se per caso si ammala o non può, per qualsiasi ragione, adempierlo, restituisce quanto ha avuto.

Grandissimo rispetto egli ha per la proprietà (che si riduce agli oggetti personali, alla casa, alla selvaggina catturata) e non si dà mai il caso di un furto.

Non esistono nella società kivara distinzioni di ricchi e di poveri, dominatori e sudditi; tuttavia il membro più anziano ha qualche autorità di tipo patriarcale; l'autorità gli viene dagli anni, dalle vittorie ottenute e dalla esperienza, che per i Kivari non solo ha il valore di maggior conoscenza delle cose, ma è essa stessa una facoltà magica, formatasi ed accresciutasi col tempo; cosicchè il vecchio patriarca ha press'a poco la virtù dello stregone. Per tali motivi a tutti i vecchi in genere viene tributato molto rispetto e ad essi sono riservati i posti onorifici nelle manifestazioni festive e nelle cerimonie.

Nell'ambito della famiglia, che costituisce l'elemento primo della società, il legame del sangue crea solidi vincoli di affetto. Se c'è un ammalato, tutti vanno a gara per curarlo, e se si tratta di genitori o nonni, i figli già sposati, o viventi per conto proprio, e i nipoti vengono continuamente a visitarli.

Una particolare attenzione merita la posizione sociale della donna, oggetto di numerose indagini che, non basate sulla osservazione diretta e profonda dei fatti, hanno talvolta portato ad una rappresentazione conclusiva della donna kivara, come schiava della casa e del marito.

Effettivamente il lavoro che incombe su di essa è notevole, ma non superiore alle sue forze, tanto più che in ogni casa vi sono sempre due o tre donne, aiutate dalle piccole figlie, a dividerselo. La migliore prova che il lavoro non è opprimente è dato dal loro aspetto sempre florido, e dalla loro serenità.

Il marito si dimostra affabile con sua moglie; in un solo caso osa infliggerle pene corporali molto crudeli ed anche la morte: quando si tratta di infedeltà.

Don Giovanni Ghinassi che studiò a fondo il problema con intento scientifico e religioso, dichiara che la posizione della donna kivara è quasi buona.

Del resto, uno dei maggiori ostacoli incontrati dai Missionari nel tentativo di convertire al cristianesimo le famiglie kivarè, è proprio l'opposizione delle donne, le quali in nessun modo vogliono cambiare il loro stato.

In effetti la donna kivarè ha una propria personalità indipendente, e dispone a suo piacere delle attività a lei riservate, senza che il marito intervenga con ordini e consigli; non solo, ma l'uomo non può disporre dei raccolti della moglie, nè venderne parte o barattarne, quando quella è assente.

Ma l'influenza della donna non si limita al cerchio delle sue competenze, bensì si esercita un po' su tutti i campi della vita familiare, cosicchè l'uomo è veramente l'autocrate che certi dipingono, solo nel campo della guerra.

La scelta della posizione della futura casa, l'accettazione di impegni temporanei (in qualità di portatore ad esempio), l'approvazione del fidanzamento della figlia, sono tutte decisioni prese di comune accordo.

Inoltre, è esclusiva proprietà intellettuale della donna tutto il complesso di canti e formule da recitarsi nelle cerimonie agricole-religiose ed anche nelle altre festività.

Con la caratteristica industriosità ed intelligenza, la donna finisce per acquistare una posizione influente sul gruppo. Di carattere calmo, essa forma un benefico contrasto con il marito impulsivo, passionale e vendicativo. Però nella guerra e contro i nemici personali le donne non dimostrano disposizioni altrettanto pacifiche, ma, al contrario, sono esse che eccitano gli uomini alla vendetta.

Quanto ai sentimenti reciproci fra marito e moglie, si nota costantemente un grande attaccamento, anche da parte di mogli giovanissime verso un uomo più vecchio.

VII

LA GUERRA TRA I KIVARI

I Kivari costituiscono oggi la più guerriera di tutte le tribù sudamericane. Vendette private e guerre di sterminio fra tribù e tribù sono all'ordine del giorno, e non è difficile accertare alcune tra le principali cause di un simile stato di cose.

Innanzitutto, il carattere della gente, collerico, impulsivo, diffidente sfrenatamente amante della propria libertà. Su questa litigiosità istintiva gioca pericolosamente la loro terribile superstizione. Qualunque malanno accada, così come ogni caso di morte naturale o accidentale, viene attribuito al meficio di questo o di quel nemico. I presunti « crimini » reclamano vendetta. Dalla prima uccisione, sorge nei famigliari della vittima il desiderio di vendicarsi dell'assassino, che viene a sua volta eliminato, e così via fino allo sterminio dei nemici maschili di due intere famiglie, o all'esaurimento della tragica catena per stanchezza da parte di entrambe.

Questa sete di vendetta non è, per il Kivaro, che l'espressione del suo senso di giustizia. Il suo precetto primo è: « Occhio per occhio, dente per dente, vita per vita ».

L'anima di un assassinato erra senza riposo e appare in sogno alle eccitate menti dei fratelli, dei figli, del padre, chiedendo giustizia; se non sarà soddisfatto, egli rivolgerà la propria ira contro i parenti vivi e causerà loro orribili mali. Perciò vendicare un parente ucciso è per il Kivaro un sacro dovere, non solo morale, ma anche religioso.

Educazione alla vendetta.

I bambini vengono educati a questi principi sin dalla più tenera età; il discorso che il padre tiene loro al mattino, appena si alzano, è una scuola di odio. Ecco un esempio:

— Io ho figli perchè mi vendichino; è il più grande dei loro doveri. Benedetto il figlio che vendica il padre suo. La sua casa sarà sempre piena di mandioca, di chonta, di deliziosi banani; il suo campo sarà fertile; scorrerà nella sua casa chicha; si moltiplicheranno i suoi porci; i suoi cani cacceranno orsi, scimmie, cinghiali e ogni altra selvaggina; le sue reti si riempiranno di pesci; terribile sarà la sua lancia, sicura la sua freccia avvelenata quando scoccherà dalla sua cerbottana; dovunque egli andrà, spargerà il terrore intorno a sè; anche i dèmoni della foresta lo rispetteranno, e non verranno soffocati i suoi figli, che gli saranno portati accanto al cadavere, e si difenderà con la lancia che gli porranno in mano.

I figli rispondono:

— Miagheta! (Così sia!).

E il padre continua:

— Maledetto il figlio vigliacco che non vendica il padre suo e lascia le sue ossa umiliate e confuse nella terra; non abbia figli che lo difendano; sia vittima dei suoi nemici; il cadavere sia abbandonato, incustodito, affinchè non possa vivere dopo la morte; le sue ceneri siano portate via dal vento e calpestate dal piede dei suoi nemici; la sua testa sia trofeo di chi l'uccise; nel suo cranio si beva la chicha!

E i figli rispondono e ripetono:

— Miagheta! (Così sia!).

A volte le circostanze impediscono che la vendetta possa essere compiuta subito; in tal caso, essa cova per anni, per decenni, come quando si tratta di bambini che hanno avuto ucciso il padre.

La vendetta non è strettamente individuale, nel senso che è necessariamente diretta contro l'assassino; questo avviene d'abitudine, ma se per forza di circostanze non può succedere, ci si vendica anche contro un familiare dell'assassino: suo padre, suo fratello od anche una delle sue donne.

Per comprendere ciò si deve tener presente che fra i Kivari non si ha la concezione di personalità individuale. L'individuo forma un tutto inscindibile con la famiglia e con il suo gruppo. Uno risponde per tutti e tutti per uno. Quel che accade ad uno, colpisce tutti, e tutti sono ugualmente responsabili dei singoli membri.

Non esiste famiglia che non abbia vendette compiute o da compiere o da temere.

È rarissimo il caso di un delitto in famiglia, ma se avviene non è soggetto alla legge del taglione. La comunità salva la vita dell'assassino perchè è già abbastanza provata dalla perdita della vittima. La vendetta si trova solo oltre il cerchio della famiglia, tra membri di gruppi diversi, anche se appartenenti alla medesima tribù. Il fatto di essere della stessa razza e di parlare la stessa lingua non stabilisce alcun legame fra tribù e tribù: anzi i Kivari detestano gli altri Kivari, più che i bianchi, soprattutto gli Ashuaras.

La vendetta privata consiste nell'attacco proditorio alla vittima che viene attesa sul posto del lavoro o sorpresa in casa.

Solitamente la vittima è una sola, mentre il vendicatore è in compagnia di parenti ed amici e le tende un agguato col favore delle tenebre. Il cadavere è gettato nella foresta o in un corso d'acqua e la famiglia dell'ucciso viene lasciata senza molestia.

Assalto ad una tribù nemica.

Oltre alla guerra privata, famiglia contro famiglia, lo stato di guerra esiste collettivamente fra tribù e tribù, a

volte da secoli. E non si creda che esso sia generato dalle cause che normalmente sorgono presso altri popoli incivili, come ad esempio il possesso di un territorio, di un fiume, di una sorgente, o simili. La foresta vergine è di una estensione tale, rispetto al numero degli individui che l'abitano, e fornisce ciò di cui necessitano in tale abbondanza, che il Kivaro non sente bisogno di altro territorio; quando una regione non gli si confà più, si sposta e ne trova subito altre, vaste e disabitate. Inoltre egli odia la terra che è appartenuta a tribù nemiche e la teme per ragioni superstiziose: crede che l'antico abitatore vi abbia lasciato oggetti stregati e maledizioni, e ne fugge via il più presto possibile.

La causa delle lotte intertribali è ancora il desiderio di vendicare le offese che si considerano dirette all'intera tribù. Lo stato di ostilità e di guerra creatosi da questi motivi iniziali, si protrae indefinitamente, attraverso stragi continue, e diviene tradizionale. Così gli Upanos sono mortali nemici dei Paute, i Santiago dei Morona e dei Pastaza, gli Huambizaa degli Achuaras...

Se la lotta fra due famiglie è basata sulla legge del taglione, le guerre intertribali sono guerre di sterminio. Lo spirito che le anima è di distruggere completamente la tribù nemica, uccidono anche i bambini perchè non diventino un giorno dei vendicatori.

In tempo di ostilità si suole attribuire il comando a un individuo che si sia precedentemente distinto per qualità personali e per il numero di nemici uccisi. La dignità di capo non è ereditaria; però il figlio di un capo famoso, è per ragioni superstiziose, ritenuto partecipe delle virtù paterne; cosicchè facilmente, se si rivela valoroso, la carica passa a lui.

Grande è la sua autorità; egli è un comandante assoluto e i suoi uomini gli obbediscono con un senso di disciplina, che difficilmente si sopporrebbe in questi individui sfrenatamente amanti della libertà.

I Kivari evitano, finchè è possibile, la lotta aperta e, come nelle vendette personali, ricorrono al tradimento ed agli attacchi improvvisi e notturni. Ma se si viene ad un

combattimento corpo a corpo in campo aperto, il guerriero Kivaro dimostra valore e disprezzo della morte, non fugge, non abbandona i suoi compagni e si fa un vanto dell'avere affrontato un nemico con la lancia, vera protagonista delle loro guerre.

Una spedizione bellica richiede molti preparativi che vengono compiuti nel modo più segreto possibile, col favore della distanza che intercorre tra le varie kivarie e della mancanza di rapporti con quelle non legate da parentela.

Lo spionaggio è praticato su vasta scala, mediante interrogazioni di gente di passaggio, o puntate nelle regioni dei nemici. Si cerca sempre di cogliere il nemico impreparato. Accade infatti che la vittima non sospetti nulla del prossimo attacco, dato anche il modo assurdo con cui vengono attribuite le colpe e designati i colpevoli da punire. Altre volte avviene che vecchi rancori o minacce aperte tengano in allarme una kivaria, e allora si adottano misure difensive.

Di solito la casa è già costruita con criteri difensivi e circondata da una palizzata (tanish) di robusti tronchi di chonta; in vista di un assalto ne viene eretta un'altra e, lungo tutte e due, si costruisce una serie di piccoli casotti, alti un metro, donde il difensore può colpire gli attaccanti. Di notte le porte vengono sbarrate dall'interno con pali e con liane. Uguali palizzate difendono le piantagioni prossime alla casa.

Prima che fossero in uso le armi da fuoco, si solevano erigere delle torri (kumbinta) alte 20 e anche 30 metri, quadrate e reggentesi su lunghi tronchi di chonta.

Le misure di difesa non si limitano alla casa e alle adiacenze, ma si estendono alle vie di accesso. Su tali vie (o piuttosto sentieri), nella foresta, si predispongono delle trappole anti-uomo, quali ad esempio una grossa buca mascherata di fronde e irta di punte avvelenate; oppure giganteschi pettini di denti di bambù avvelenati, pronti a piombare sui passanti trafiggendoli; a questo tipo arcaico, se ne aggiungono ora altre che utilizzano le armi da fuoco... Il colpo che parte quando il passante pone il piede su una

fune che fa scattare il grilletto, se non ferisce il malcapitato serve di segnale per la gente della kivarìa. Entra allora in azione il tundui, il grosso tamburo di legno, che chiama in aiuto altre kivarie.

La spedizione viene preparata con molta cura. Il capo designato eccita i guerrieri con discorsi infiammati, spiega loro il piano dell'attacco, tutti bevono grande quantità di chicha, di acqua di tabacco, danzano l'« enema », sacra danza di guerra, che ha la magica virtù di infondere coraggio.

Le donne non prendono parte a queste cerimonie preparatorie, e non sono neppure ammesse come spettatrici.

Fra i Kivari del Pastaza vi è usanza, che in assenza degli uomini le donne celebrino una danza, accompagnandola col canto di scongiuri, per stornare i pericoli dai combattenti e farli ritornare sani e salvi.

La marcia di guerra verso il paese nemico viene effettuata nel massimo silenzio in fila indiana; solo il capo che è in coda e che d'ora innanzi non beve più droghe, può dare ordini ad alta voce. Durante il cammino, che può durare anche una settimana, si cibano di vivande portate da casa e di selvaggina.

Giunti al luogo designato, i guerrieri si appostano nella foresta e danzano gli ultimi tocchi dell'apparato magico: indossano ornamenti al completo, si tingono di nero, dividono i capelli in tre trecce e mettono il berretto di pelo di scimmia.

Al segnale dell'attacco circondano la casa e, appena qualcuno si mostra lo uccidono con un colpo di lancia; indi si precipitano tutti per la porta rimasta aperta e massacrano nel sonno il resto degli abitanti.

A volte danno fuoco alla casa, lanciano tizzoni sul tetto e si precipitano poi su tutti quelli che balzano fuori disarmati e accecati dal fumo; in questa maniera non si salva nessuno. L'assalto vien quindi portato ad una kivarìa successiva, e magari ad una terza, usufruendo, finchè è possibile della sorpresa.

Non di rado però, gli abitanti della kivarìa attaccata, già in allarme, riescono ad opporre resistenza. Comunque se la casa è già circondata, poche speranze restano ai suoi abitanti; al più qualcuno solo può riuscire a passare, non visto nelle tenebre, tra il cerchio degli assalitori e fuggire nella foresta e mettersi in salvo.

Gli assalitori levano grida di vittoria e di scherno per i vinti; la loro vendetta si sfoga non solo sugli uomini, ma anche sulle donne, sui bambini e perfino sugli animali domestici. Soltanto le ragazze in tenera età vengono risparmiate ed allevate per diventare spose legittime. I maschi non ricevono nessuna pietà: spesso sono condotti ai figli dei vincitori, perchè li uccidano e prendano confidenza con il sangue.

In guerra i Kivari sono estremamente crudeli, benchè non usino torturare i nemici; tuttavia non si contentano di averli uccisi, ma ne mutilano orribilmente il cadavere.

Anche questi eccessi sono dovuti alla superstizione: credono infatti che l'anima di un uomo ucciso e mutilato con lancia fugga via immediatamente, mentre di solito si ritiene che essa rimanga nelle vicinanze del cadavere con intenti minacciosi.

Quando la kivarìa assalita è ridotta ad un cumulo di macerie fumanti, i vincitori iniziano la marcia di ritorno portando seco le teste degli uccisi spiccate dal busto: particolarmente ambita è quella dello stregone e dei giovani guerrieri, mai quella dei bambini.

Il processo di mummificazione viene iniziato non appena si è fuori pericolo di inseguimento e di assalto degli alleati degli sconfitti. Da questo momento il vincitore che torna a casa con una testa non è più un guerriero, ma un penitente: egli deve ottemperare a norme astinenziali: non può fare il bagno, nè ornarsi, nè dipingersi e soprattutto non deve lavare le armi e gli abiti insanguinati. Ogni sua azione è subordinata al complicato cerimoniale religioso che presiede alla preparazione della « tzantza » e che culmina nella grandiosa festa della vittoria.

VIII

LA TZANTZA E LA FESTA DELLA VITTORIA

L'uso della tzantza non fu introdotto dai Kivari, nè sono i soli Kivari a praticarlo. Le sue origini sono antichissime e sono connesse con ideologie di stati culturali molto primitivi.

Varie sono le operazioni della mummificazione di una tzantza, secondo la tecnica in uso oggi presso i Kivari.

Quando il guerriero giunge alla kivarìa con il suo trofeo costituito dalla testa del nemico lo depone a terra avvolto in fogliame di banano ed i guerrieri reduci dalla spedizione danzano e cantano attorno ad esso, sedendovisi sopra per un momento uno alla volta. Quindi il vincitore procede alla prima operazione: mediante un coltello egli pratica un'incisione sulla pelle del capo, dall'apice al collo, e attraverso ad essa toglie, pezzo per pezzo, la parte ossea e tutto il contenuto molle; poi immerge per breve tempo in acqua bollente la pelle con tutta la capigliatura allo scopo di ispessirla e contrarla leggermente: indi la toglie e, asciutta, la ricuce.

Il processo di essiccazione deve essere compiuto in diverse riprese e per parecchi giorni. Il vincitore, finchè non giunge a casa, non lo compie da solo, ma assistito dai suoi compagni e costantemente guidato e tenuto per mano dal guerriero più vecchio.

Egli deve procedere ad altra breve cerimonia: mette sul fuoco, fino a che scottino, tre piccole pietre, e una alla volta, le mette nella testa agitandola, poi le ripone sul fuoco, indi ancora nella testa e così via per un po' di tempo. Quindi fa riscaldare in una vecchia ciotola, che ha portato con sè, della sabbia: è questa che, immersa nella pelle, la secca, bruciando contemporaneamente le particole di carne residue.

Particolare cura è dedicata ai lineamenti del viso, che il guerriero sottopone ad un continuo massaggio, affinchè rimangano naturali; fora le labbra con spini, per tenerle unite e vi lega attorno una cordicella vegetale, che durante le cerimonie conclusive della festa, sarà sostituita con lacci di cotone rosso. Anche i capelli devono conservare il loro colore e splendore naturale. Da ultimo la tzantza viene tinta di nero mediante una vernice ottenuta da un impasto di carbone di legna con sostanze vegetali.

La festa della vittoria.

L'intero processo di confezione della tzantza risponde evidentemente non solo a scopi pratici (conservazione della testa, come trofeo per un certo periodo), ma anche e soprattutto a scopi religiosi: mortificare l'anima dell'ucciso e purificare il trofeo.

L'uccisione di un nemico, anche se considerata come un atto di giustizia e come un dovere sacro, è sempre un fatto impuro. L'uccisore, i suoi oggetti, i suoi famigliari devono lavarsi dal sangue che li macchia. Perciò la prima cerimonia che si compie nella festa della vittoria è chiamata in kivarò « Numbuy martinyu » cioè pitturazione con sangue di pollo, per purificarsi.

In un secondo tempo, ritenendo i Kivari che l'anima del morto, assetata di vendetta, si aggiri intorno all'uccisore, circondandolo di mortali pericoli, per neutralizzarla ed asser-

virila compiono una cerimonia che si chiama, nella loro lingua, « Sua martinyu ».

Infine, poichè la tzantza deve essere trasformata in un genio benefico che apporti prosperità alla kivaria, ecco la cerimonia conclusiva detta « Kinsupani ».

L'intero ciclo dei festeggiamenti può durare due o più anni.

La cerimonia della purificazione viene celebrata quasi d'improvviso all'arrivo dei guerrieri dalla spedizione e si protrae per un giorno, fino all'alba del successivo.

I suoi riti essenziali sono: la tintura con sangue di pollo; lavanda orale con quayusa (thè dei Kivari); bagno al fiume; pitturazione di « sua » (tinta nera); ingresso in casa con la tzantza. Ne è protagonista l'uccisore che agisce in mezzo a danze e canti a base di scongiuri; un banchetto a cui prendono parte solo gli invitati, conclude la festa della purificazione.

La seconda cerimonia o fase della festa della vittoria, ha luogo tre o quattro mesi dopo ed ha come rito principale una nuova e solenne pitturazione del vincitore e l'immersione della tzantza in una lavanda magica; segue l'uccisione del maiale, compiuta tra danze e suoni. Dopo di che si pensa che lo spirito nemico abbia quasi perduto le sue velleità malefiche e cominci a trasformarsi in divinità benefica.

La cerimonia finale di questa festa ha luogo un anno e mezzo dopo. I preparativi di questa festa, detta comunemente « kinsupani », hanno una notevole durata: si tratta di preparare un'enorme quantità di cibi vegetali ed animali per il banchetto finale.

Nelle quattro notti antecedenti l'apertura della festa finale, ha luogo la danza rituale « muinchi », accompagnata da scongiuri. Si invocano, neniando per ore e ore, tutti i nomi degli animali cacciati dai Kivari.

Durante tutto il tempo la tzantza resta appesa ad un'asta di chonta affumicata con l'intenzione pratica di preservarla dalla corruzione, e magica di mortificare il morto.

Dopo quattro giorni di danze frenetiche accompagnate dal battito dei tamburi, dalle nenie dei flauti e dal canto delle donne ossessionate, ha inizio il banchetto finale, pantagruelico, che dura fino all'esaurimento di tutte le provviste. Prima di partire gli ospiti gustano il vino di mandioca e ciascuno pronuncia il tradizionale discorsetto di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta.

Terminata così la grande festa della vittoria, il guerriero kivarò intraprende di solito un piccolo viaggio nella foresta dove rimane per alcuni giorni tutto solo, si ciba di vegetali, beve l'acqua di tabacco, si bagna frequentemente a una cascata; perde la tinta nera e si rimette un po' in sesto dopo i disordini dei giorni precedenti. Quindi torna a casa e finalmente gli è concesso di bere un narcotico più potente, il « maioka » dei guerrieri, per vedere nei sogni... quali nemici stiano per minacciare la sua vita...

IX

MANIFESTAZIONI SPIRITUALI

La lingua.

Quando i Missionari Salesiani nel 1894 presero contatto con i Kivari, non trovarono nessuna traccia di grammatica della lingua di questi fieri abitatori della foresta.

La posizione etnica e linguistica dei Kivari era sconosciuta. Alcuni, che hanno avuto agio di studiare il problema della lingua kivara, parlano addirittura di legami con la lingua giapponese, e questo proverebbe l'ipotesi che i primi uomini d'America provengano dall'Asia.

Il primo Missionario salesiano che compose una grammaticetta kivara fu il Ch. Giovanni De Maria; in essa fissa i principali rudimenti linguistici. Qualche anno dopo, nel 1914, P. Manuel Cadena compose un breve catechismo kivaro-spagnolo. In seguito Don Giulio Martinez elaborò il primo dizionario kivaro-spagnolo, ritoccato poi da Don Salvatore Duroni.

Ma i « classici » della lingua kivara sono Don Angelo Rouby e Don Giovanni Ghinassi. Don Angelo Rouby, nativo di Parma, morto tragicamente nel 1939, riuscì per primo a districarsi nel complicato ingranaggio di questa lingua, arrivando a dominarla in modo assoluto. Uscì dalla sua penna una vera enciclopedia kivara: Dizionario kivaro-spagnolo, il più completo e perfetto, con ben classificata

nomenclatura, abbondanza di modi di dire, frasi, ecc. Nozioni di grammatica kivara: poche pagine, ma di sicuro contenuto; Catechismo maggiore, che comprende la Fede, la Morale, i Sacramenti; Catechismo breve, per neofiti principianti, con le preghiere del buon cristiano: un vero devotionalio. Sermoni domenicali, numerosi, eccellenti e vari. Sotto questo titolo si comprende tutto un cumulo di appunti di diverso genere: poesie, laudi, lezioni catechistiche, buone notti, discorsetti, dialoghetti, ecc.

Don Angelo Rouby si può definire il maestro della lingua kivara: alla sua scuola si è formata una generazione di notevoli linguisti Salesiani, che si trovano in possesso di tutto questo materiale inedito.

Don Giovanni Ghinassi assimilò gli studi già realizzati da Don Rouby e continuò arrivando a risultati insperati. La sua opera principale è la Grammatica teorico-pratica e il Vocabolario kivaro-spagnolo, frutto di dieci anni di duro lavoro, che gli meritò la decorazione con Medaglia d'Oro da parte del Governo, e molti apprezzamenti e lodi da parte degli ambienti culturali. Compose pure un catechismo kivaro-spagnolo, un manuale di pietà e un Catechismo in elegante edizione, riccamente illustrato.

Anche di Don Ghinassi si conservano molte pagine inedite sulla storia gli usi e i costumi dei Kivari.

Altri specialisti della lingua kivara sono Don Luigi Casiraghi, che ha molti appunti catechistici; Don Martino Kryzàn, che è incaricato di elaborare una nuova grammatica kivara; Don Otto Riedmayer, autore di un'interessante grammaticetta con una serie graduale di 80 lezioni pratiche del Catechismo.

Per avere un'idea di questa lingua riporto quanto scrisse Don Giovanni Ghinassi, che di kivaro se ne intendeva:

— È una lingua molto armoniosa, per questo fa uso di molte contrazioni, di vocaboli e sillabe eufoniche, metàtesi o trasposizioni. Quando il Kivaro parla, specialmente durante i suoi discorsi ufficiali, sembra che canti.

Da quel poco che si conosce si può dire che la lingua kivara è poco evoluta; nè tanto meno si avvicina ad essere quell'idioma perfetto, filosofico, sentimentale e quasi più ricco della lingua spagnola, di cui parla il Padre Delgado.

Indubbiamente essa è assai poetica per l'uso frequente della metafora e dell'enfasi; ma questo conferma le lacune di una lingua, che ha bisogno di ricorrere continuamente a sensi traslati.

Mancano del tutto i termini generali e gli astratti. La povertà dei nessi tradisce la primitività del pensiero. C'è solo una parte del vocabolario che merita una particolare attenzione: quella riferentesi alla flora ed alla fauna, molto più ricca e completa della corrispondente terminologia europea.

L'arte dei Kivari.

I Kivari non sono privi di senso estetico: per convincerene basta dare un'occhiata alle loro ceramiche dalle linee classicamente armoniose, o alle combinazioni di colore delle loro penne ornamentali.

Ma non si può sostenere l'esistenza di un'arte vera e propria, sia per la scarsità di prodotti, sia per la uniformità e tradizionalità di essi, sia per il loro significato pratico e magico ad un tempo: fattori tutti che escludono quel minimo di individualità, di ispirazione, di fantasia che l'arte presuppone.

Eppure intorno ad essi proprio sul loro suolo fiorì la grande arte incaica, e quella misteriosa civiltà preistorica che ha lasciato qua e là, nelle foreste e lungo i fiumi maggiori, tracce tuttora visibili della sua capacità artistica.

I Kivari rappresentano anzitutto la figura umana, riducendola a schemi infantili. La troviamo dipinta sulle porte, a scopo protettivo contro le anime dei defunti; sul vasella-

me, sugli scudi e nelle pitture del viso; ovunque con intenti magici.

Accanto alla figura umana, rappresentano con molta frequenza la figura di animali, specie di quelli in cui si incarnano i potenti *iguanchi*. Un vero primato detiene in questo campo l'anaconda, il serpente boa d'acqua; esso viene rappresentato secondo schemi di stilizzazioni costanti, veri simboli, sotto cui, senza l'aiuto degli indii, a volte sarebbe impossibile riconoscere il mostro; circoli concentrici, linee spezzate più o meno lunghe e regolari.

In complesso, il disegno ornamentale dei Kivari non ha altra espressione che quella geometrica, nata dalla superstizione e perpetuata dalla tradizione.

La poesia.

Con maggiore fondatezza si può parlare di poesia kivara, che viene sempre accompagnata dalla musica, quando viene recitata nelle feste. Quindi più che di poesia si dovrebbe parlare di canti.

Non tutti i canti hanno forme poetiche: alcuni sono invocazioni, altri forme di scongiuri, altri ancora teorie di nomi; ma in mezzo a questi si inseriscono espressioni spontanee di dolore e di gioia.

La maggior parte dei canti sono in relazione con le pratiche agricole e con le feste.

Riguardo alla musica, considerata a parte, c'è ben poco da dire. Fra gli strumenti musicali c'è il tundui e il tamburo, di cui si servono per accompagnare le danze sacre.

Molto diffusi sono i flauti di bambù, di varie dimensioni e di tipi diversi. Li usano specialmente i giovani per i canti d'amore e di maliconia.

Con il guscio di lumache gigantesche i Kivari confezionano delle trombe, usate per segnali e che solo impro-

priamente possono essere annoverate tra gli strumenti musicali.

Il ritmo di una danza, oltre che dagli strumenti musicali, è contrassegnato dal rumore delle cinture di conchiglie che le donne indossano, dai movimenti dei danzatori, dalle armi che essi brandiscono, dal batter dei piedi sul terreno.

Scienza.

Può sembrare improprio parlare di scienza nei confronti di un popolo così primitivo come i Kivari. In realtà le loro idee sulla natura dell'uomo, sui fenomeni celesti, sul regno animale e vegetale, sono mille miglia lontane dal campo scientifico e appartengono unicamente a quello della superstizione.

Tuttavia il senso naturalmente empirico, caratteristico del primitivo, e le esigenze della vita hanno condotto anche i Kivari a quella che potrebbe essere definita una scienza rudimentale, e che attualmente appare come una eredità dei loro vecchi.

La questione dell'origine del mondo non trova risonanza nella mente dei Kivari, così come quella dell'origine dell'uomo. Ritengono che il mondo sia sempre esistito, così pure gli « shuara », ossia il genere umano, perchè anche i bianchi un tempo furono kivari.

Il cielo è per essi un'immensa volta solida che si appoggia sulla terra. I corpi celesti, che i Kivari considerano persone, avevano dapprima abitato sulla terra, ma in epoca indeterminata erano saliti al cielo, dove si trovano tuttora.

Il tempo è misurato soprattutto in base al corso del sole e alle fasi della luna. Grande attenzione è rivolta alla luna nuova, alla quale sono attribuite influenze misteriose sulla vita degli uomini.

Anche le cognizioni geografiche sono molto limitate. Praticamente essi conoscono solo il territorio abitato dalla loro gente. Sanno che vi sono altre tribù indie, diverse di

lingua e di costume, ma se ne interessano al massimo come di nemici.

Quanto alla storia, è difficile ritrovare anche solo un concetto embrionale nelle poche tradizioni che conservano. Queste si spingono ben poco addietro.

Più propriamente possiamo parlare di « scienza kivara » a proposito dei regni vegetali e dei regni animali. Le straordinarie conoscenze acquisite in questo campo dai Kivari, dimostrano come lo spirito di osservazione sia la più importante caratteristica mentale dell'uomo primitivo.

Qui la vita è stata veramente maestra degli uomini e la lotta per l'esistenza li ha costretti ad approfondirsi nella conoscenza delle abitudini degli animali e delle proprietà delle piante. Non esiste pianta o animale insignificante, cui i Kivari non abbiano dato un nome: un qualsiasi ragazzetto sa dire come si chiama questo o quell'insetto che incontra sul suo sentiero.

Il medesimo concetto può applicarsi al campo della medicina.

Le conoscenze farmacologiche dei Kivari sono anch'esse meravigliose. Un intero volume potrebbe essere scritto sulla loro arte chimica, essenzialmente basata sulle piante; ma disgraziatamente questa ricchissima materia non è ancora stata esaminata e classificata. Le diverse piante sudamericane che la scienza bianca ha già imparato ad utilizzare, non costituiscono che una piccola frazione di quelle note ai selvaggi.

Ma per quanto notevoli siano le loro scoperte ed apprezzabili i rimedi che attualmente possiedono, non si può avere, d'altra parte, una opinione troppo elevata della loro perizia nell'usarli. Le pratiche terapeutiche lasciano molto a desiderare.

Allo sviluppo delle conoscenze mediche è stato di grave ostacolo la superstizione, insieme ad altri particolari aspetti della mentalità primitiva.

Secondo i Kivari, una medicina deve guarire istantaneamente; non concepiscono cure lente e guarigioni progres-

sive. Considerano i preparati dei bianchi come oggetti magici e non si vogliono persuadere che il metterli semplicemente in casa, ad esempio, non serve a nulla.

L'apatia ed il fanatismo insiti nel loro carattere, costituiscono un altro ostacolo a cure razionali. Se uno stregone stabilisce che queste ultime sono inefficaci, o se, per altre ragioni, egli ed il paziente si convincono che la morte è inevitabile, ricusano ogni cura e aspettano di morire, anche se in realtà non vi è pericolo.

Il trattamento igienico di malattie e ferite è del pari veramente difettoso; per fortuna gli indigeni sono molto resistenti contro i microbi e le infezioni. Sotto altri punti di vista, viceversa, l'igiene è molto accurata; il Kivaro fa il bagno una o due volte al giorno, scopa continuamente il suolo della sua capanna e non tollera che i rifiuti si accumulino nei pressi. Rientra in queste norme igieniche, l'uso di distruggere gli abiti di un morto, di abbandonare le case infette e, nel caso di epidemia, di bruciarle, benchè queste pratiche debbano nello stesso tempo ascrivarsi a credenze superstiziose.

X

RELIGIONE DEI KIVARI

I Kivari hanno una certa idea di un Essere Supremo creatore del mondo, ma non gli tributano alcun culto. Il Padre Prieto, Domenicano, scrisse nel 1815: « Essi sanno che c'è un Essere Supremo e gli danno il nome di « Chumbasama », altre volte il nome di « Neche », ma non gli tributano nessun culto, nè adorazione ».

Don Giovanni Ghinassi, Salesiano, afferma riguardo la religione dei Kivari: « È impossibile parlare di religione tra i Kivari, se in essa pretendiamo di trovare manifestazioni concrete di idee soprannaturali, pratiche, cerimonie o riti. Credono nel Principio del Bene chiamato « Yus », ma non gli fanno caso perchè innocuo e nel Principio del male chiamato « Yguanchi » di cui hanno una grande paura: perciò cercano con ogni mezzo di renderselo propizio, offrendo libazioni, danze e riti superstiziosi ».

E in un altro posto lo stesso Missionario Salesiano che fece studi sulla religione di questi selvaggi scrive:

« Tre sono le principali divinità dei Kivari: *Etza* (sole) protettore della caccia; *Tzungui*, protettrice dell'acqua e della pesca; *Nungui* (terra) protettrice degli orti e dei campi ».

I Kivari credono, inoltre, in numerosi altri esseri soprannaturali: anime, spiriti, dèmoni, di cui esistono diversi tipi. Si distinguono con vari nomi: wakani (anima, ombra), supai (spirito), iguanchi (dèmone).

Tutti questi esseri misteriosi suscitano sentimenti di terrore nei Kivari: più temuti di tutti però sono gli iguanchi (dèmoni).

Per i Kivari i wakami, i supai e gli iguanchi sono esseri malefici, ovunque in agguato per nuocere agli uomini. Li temono di giorno, ma specialmente di notte; il buio e la foresta sono il loro regno. Essi attentano agli uomini e li colpiscono con i mille mezzi naturali di cui dispongono: caduta di alberi, morso di serpenti, punture d'insetti, assalti di giaguari, o li portano via nel Sangay (vulcano attivissimo) come accade frequentemente alle donne ed ai bambini.

Essi si presentano ai vivi in sembianze umane e talvolta di animali, come scimmie, giaguaro, ecc.

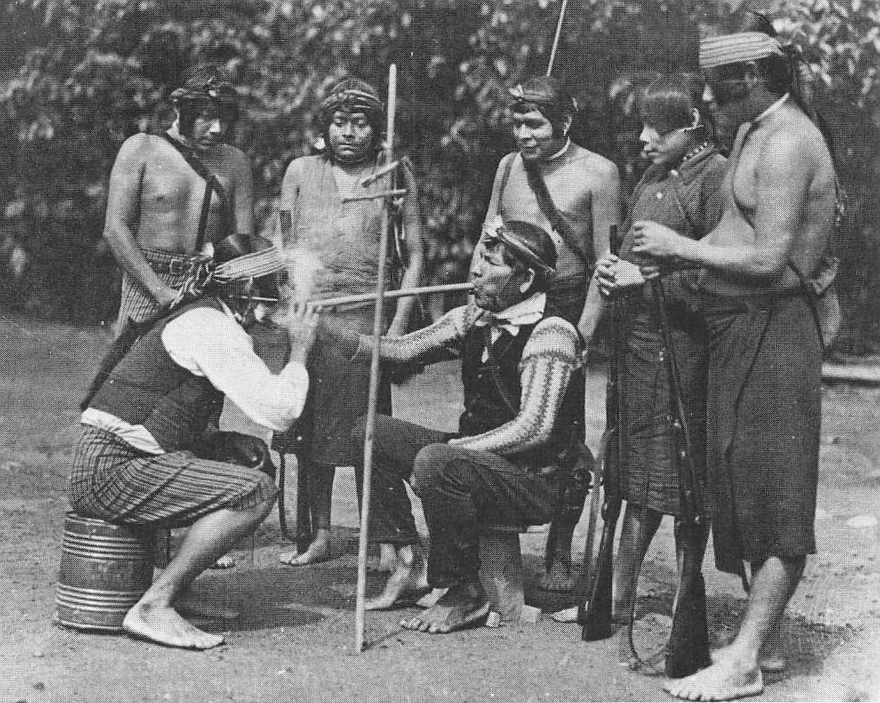
L'incaricato di occuparsi di queste cose misteriose è lo stregone, personaggio tanto temuto ed odiato dai Kivari.

Lo stregone.

Lo stregone tra i Kivari ha l'ufficio di medico. Il suo compito essenziale è di uccidere o danneggiare i nemici suoi e degli altri e di curare i malefici prodotti da altri stregoni. Non ha mai funzione di sacerdote. Sacerdoti veri e propri, tra i Kivari non esistono a meno che si voglia dare impropriamente un tale nome al vecchio guerriero o alla vecchia che dirigono le cerimonie nelle feste.

Diventare stregone non è una cosa facile: richiede pratiche ascetiche e un duro tirocinio. Se un giovane aspira a diventarlo, deve imparare l'arte da uno stregone più anziano, attraverso un periodo di noviziato che può durare da sei mesi a due anni. In tale tempo l'aspirante, o novizio, deve osservare norme di astinenza da cibi, nè può contrarre nozze; inoltre deve abituarsi all'uso quotidiano di narcotici per avere i famigerati sogni, in cui gli appaiono i dèmoni più potenti.

All'inizio del noviziato avviene una breve, ma importante cerimonia, durante la quale lo stregone sputa nella bocca dell'aspirante un impasto di tabacco e di spine di chonta masticate, pronunciando oscure formule. Con ciò il giovane ha ricevuto il magico veleno, il tunchi, che fa di lui uno stregone.





Allo scadere del noviziato, il nuovo stregone incomincia la sua vita indipendente, ricca di guadagni perchè tutti lo temono e, per averlo amico, lo coprono di ogni sorta di regali, ma altresì di pericoli continui e mortali, perchè a lui vengono attribuite le colpe dei malanni più impensati.

Per comprendere come mai un individuo possa scegliere liberamente tale professione, che, cento volte su cento, significa condannarsi ad una morte violenta, bisogna ricordare il valore che il Kivaro dà alla vita: si nasce non per vivere, ma per vendicare, ossia per uccidere ed essere uccisi, godendo nell'intervallo tra i due termini di tutti i benefici materiali che la natura offre e, possibilmente, di potenza e di gloria.

Lo stregone si aggira continuamente di kivarìa in kivarìa, armato delle sue sporte piene di pietre magiche, di ossi di animali domestici, di foglie e farmachi varii. Benchè non vesta abiti speciali, egli è tuttavia facilmente riconoscibile anche all'aspetto esteriore. È riservato e taciturno; il suo sguardo torvo e velato, conseguenza dell'uso e abuso dei narcotici, è reso ancora più cupo dalla pittura nera del viso.

Lo stregone si prepara con molto impegno all'esercizio delle sue cure, preoccupandosi soprattutto di « creare l'ambiente ». Lavora solo di notte; in perfetta oscurità. Il suo scopo principale è di conoscere dove si trova e da chi è stato inviato il « tunchi » che ha causato la malattia, cose che gli saranno rivelate in sogno, dopo che avrà preso il « natima », potente narcotico che lo porta all'estasi e ai sogni.

In tutto questo tempo lo stregone canta con voce monotona invocazioni e scongiuri ai dèmoni che egli ritiene autori del male. Il canto è accompagnato dalla danza, che si fa sempre più frenetica, man mano che l'intossicazione cresce. Ad un dato momento lo stregone si china sul paziente, succhiando fortemente nel punto ove questi accusa dolore e ne estrae il « Tunchi ».

La cura di un malato non termina qui: lo stregone deve

raggiungere il culmine dell'estasi narcotica e « vedere » la malattia e chi l'ha mandata, per poterne rivelare il nome ai parenti.

Spesso il malato guarisce, perchè ci pensa la natura, a meno che a volte la suggestione non vi contribuisca notevolmente. In caso di guarigione, lo stregone è coperto di doni e la sua fama prospera.

Ma se il malato muore (ricordiamo che difficilmente uno stregone accetta di curare un malato grave) non gli resta che approfittare delle tenebre e della solitudine in cui agisce per sottrarsi al più presto al pericolo di essere linciato.

Lo stregone ha anche il compito di provocare un malanno, ma per fare ciò si richiedono analoghi preparativi: digiuno, buio, natima. Nella notte, quando si pensa che i demoni escano fuori, lo stregone si reca nella foresta, quivi giunto beve un sorso di acqua di tabacco, sputa, fa il gesto di afferrare con le dita qualche cosa di invisibile, fischia e compie un movimento caratteristico con le dita tese pronunciando una maledizione. In questa deve essere menzionata la persona da colpire. Press'a poco egli dice:

— Tu, o tunchi, possa bere il sangue di... e mangiare la sua carne, cosicchè egli muoia presto.

Quando pronuncia queste parole, può trovarsi a notevole distanza dalla vittima, o anche vicino ad essa. Lo straordinario si è che spesso, in questi casi, la « vittima » sente un improvviso dolore, quasi sempre al petto. Se lo stregone interpellato dalla vittima, sentenzia che c'è il malocchio, generalmente essa muore in pochi giorni: tanto può la suggestione fra questa gente.

Le donne e i bambini sono ritenuti molto esposti ai pericoli dei « tunchi », mentre gli uomini sono creduti più resistenti: se uno diventa molto vecchio, è segno che ha una grande forza di resistenza ai tunchi, ed è quindi sempre più temuto, ancorchè diventi decrepito.

Lo stregone è convinto di avere un potere straordinario soprannaturale. In realtà partecipa in misura largamente

superiore della superstizione dominante tra il suo popolo.

Lo stregone ha parecchi altri compiti nella società kivara. Quando, per esempio, un giovane desidera che una data ragazza corrisponda alla sua simpatia, va dallo stregone perchè gli prepari un filtro amoroso, fatto di una miscela di diversi vegetali contenenti « arutama ».

Lo stregone Kivaro è capace di suscitare tempeste o farle cessare. Può allearsi con il « pangi », il serpente boa, e far capovolgere le canoe dei suoi nemici.

È anche interpellato per la decisione di affari comuni: per esempio quando muore un vecchio guerriero avente autorità di capo, lo stregone è chiamato a bere il « natima » per stabilire attraverso i sogni, chi debba essere eletto successore.

In mancanza di un'organizzazione politica tra i Kivari, lo stregone, per la sua abilità di controllare le forze soprannaturali, è considerato la personalità più influente del gruppo, di cui spesso è anche capo. Ma questo non è il caso tipico, mentre è normale che i vecchi capi abbiano virtù di stregoni.

Pratiche religiose.

Tra i Kivari non esiste un vero e proprio culto, nè esiste cerimonia alcuna che si possa paragonare al classico sacrificio e alla comune preghiera, di universale diffusione; eccezione fatta per il cibo offerto ai morti e per la invocazione alla « Nungui », madre terra.

Esiste unicamente una serie di pratiche tendenti ad influenzare il mondo soprannaturale; pratiche che non hanno uno svolgimento a sè stante e puramente religioso, ma sono frammiste alle azioni della vita quotidiana, della vita bellica o di quella agricola, e confuse con esse tanto, che riesce difficile distinguere dove un atto cessi di essere pratico e diventi religioso, dove finisce la realtà e incominci la magia.

Il Kivaro comincia con il dare uno scopo religioso a tutto il suo abbigliamento e ornamento. Vestirsi significa

per lui, tanto ripararsi dal clima, quanto accrescere il naturale potere di resistenza che il corpo ha contro le forze misteriose che lo circondano. In questo convincimento ha la sua radice quel continuo adornarsi e pettinarsi, che a taluni è parsa vanità.

Nudo, egli si sente indifeso, umile. Se deve intraprendere un viaggio, fare visita a qualcuno, ricevere ospiti o partire per una vendetta, egli si abbiglia con cura straordinaria. Primo oggetto della sua preoccupazione sono i capelli, in cui crede insito un eccezionale potere magico, specie quando li porta suddivisi nelle tre trecce tradizionali.

Un ornamento degno di nota, perchè ha essenzialmente carattere religioso, è la pittura facciale e del busto, rossa e nera, che può avere uno scopo pratico solo in casi eccezionali (protettiva contro i raggi del sole, rafforzativa o astringente della pelle), ma normalmente invece le si attribuisce un potere difensivo contro le stregonerie e accrescitivo della forza fisica.

I Kivari si tingono anche i denti con foglie di due piante speciali; taluni pensano che questa pratica abbia un carattere religioso.

Hanno infine un carattere religioso, nella quasi totalità, le cerimonie che si compiono durante le cinque grandi feste kivare: cioè nella festa dei bambini, quella degli adolescenti, nella festa delle donne e quella della caccia e della vittoria.

Fanno parte del campo religioso anche le cosiddette bevande sacre: il natima (vino dell'anima), il maioka e l'acqua del tabacco. Tutti narcotici, che i Kivari prendono per sognare.

I sogni.

I Kivari credono che solo nei sogni la realtà sia rivelata agli uomini. Normalmente la vita consapevole è una delusione e non possono avervi fiducia, perchè piena d'inganni.

Soltanto il sogno svela la reale essenza delle cose, e la cosa stessa.

Nei sogni tutti gli uomini che si incontrano, anche se nemici, dicono inevitabilmente la verità, e sanno molte cose di più di quando sono desti, perchè è la loro anima che parla, libera dai vincoli dell'esistenza fisica.

Anche i morti, che in via ordinaria molto raramente appaiono ai vivi, in sogno si mostrano per ammonirli con la soprannaturale conoscenza che posseggono.

I Kivari attribuiscono anche ai sogni normali un significato profetico. Se uno sogna un serpente, l'indomani non esce per paura di essere morsicato; se sogna cani, scimmie, uccelli si preoccupa di organizzare subito una caccia, perchè la preda sarà abbondante.

Però i sogni veramente profetici sono quelli procurati dai narcotici, perchè in essi gli spiriti parlano costretti dagli scongiuri.

I sogni possono essere buoni o cattivi, a seconda dei presagi contenuti in essi.

Il fatto che i Kivari sognano costantemente le medesime figure, che usano un linguaggio sempre uguale, predicano un limitatissimo numero di eventi (ucciderai, sarai ucciso, sarai un buon guerriero, non lo sarai, incontrerai il giaguaro...), hanno attributi fissi, compaiono regolarmente in determinate circostanze, è dovuto all'azione narcotica che si esercita su una fantasia perennemente eccitata e nutrita ed imbevuta di questi fantasmi, succhiati con il latte materno, oltre che su un potere di autosuggestione più unico che raro.

Vita futura.

Quanto alla vita futura, i Kivari non conoscono l'esistenza di luoghi ove si ricoverino le anime dopo la morte, benchè abbiano ferma convinzione della vita ultraterrena.

Durante i primi giorni o settimane dopo la sua dipartita dal corpo, l'anima continua ad aggirarsi nei dintorni; perciò è di obbligo porre vicino al morto cibi e bevande.

Ben presto però essa abbandona ogni legame col corpo e conduce una vita indipendente: essa può trasmigrare in animali, piante, monti, esseri inanimati diversi; può diventare attiva in fenomeni atmosferici, o può continuare a vagare sulla terra e nell'aria, senza una sede fissa.

I Kivari annunciano la morte di un familiare a colpi di tundui, il tamburo di guerra, perchè una morte è per essi un assassinio, e quindi stanno per incominciare una vendetta contro il nemico che l'ha causata.

Il suono magico del tundui è anche diretto contro il demone della malattia, che si aggira avido di nuove vittime. Per proteggere i bambini dai suoi malefici, il padre versa un po' di acqua sul loro capo.

Il dolore dei parenti si esprime in maniera violenta: lacrime, invocazioni da parte delle donne; imprecazioni e promessa di vendetta da parte degli uomini. Considerando l'attaccamento che lega fra di loro i membri di una famiglia, queste manifestazioni si possono ritenere in buona parte sincere, anche se la loro parte esteriore appare retorica e stilizzata.

Le donne, specialmente, trovano delle espressioni, degli accenti così patetici e poetici che le loro « lamentazioni funebri » possono essere annoverate tra gli esempi di poesia lirica, anche perchè il tono con cui le pronunciano è assai più vicino al canto che alla parlata comune.

Sepulture.

La sepoltura tra i Kivari avviene l'indomani della morte e può essere compiuta in vari modi. Le forme più usate sono l'inumazione e i catafalchi.

Prima di morire, il defunto può avere espresso in proposito il suo desiderio, cosa che avviene di regola, se si tratta

di un capo famiglia. Per non disgustare lo spirito, che può riapparire come iguanchi vendicativo, le ultime volontà del defunto sono rispettate scrupolosamente.

Egli viene di solito sepolto nella casa stessa, in una fossa scavata vicino al palo centrale; qui è deposto seduto ed avvolto con graticci e steccati, in modo che possa rimanere in quella posizione. Accanto gli vengono collocati gli oggetti personali, compresi quelli che gli sono stati a contatto durante la malattia e che i parenti considerano contaminati da iguanchi. Gli altri oggetti sono eredità dei figli, se si tratta di un uomo; delle figlie se si tratta di una donna.

Forse più comune è il sistema dei catafalchi. I Kivari sogliono costruire nell'interno della casa, ad una certa altezza sotto il tetto una specie di catafalco. Qui collocano il cofano funebre, costituito da un grosso tronco spaccato nel senso della lunghezza, scavato e quindi, dopo avervi deposto il cadavere, ricomposto e legato con delle liane. Su un medesimo catafalco possono essere deposti anche più cofani e in tal caso si formano delle vere e proprie tombe di famiglia. La loro durata è limitata, fino a quando tombe e case vanno in rovina. I parenti raccolgono allora le ossa e, senza alcuna cerimonia, le interrano.

Le donne sono seppellite nei pressi della casa o in un angolo di questa e gli abitanti continuano a risiedervi come se niente fosse, senza minimamente dimostrare paura dello spirito della defunta. Ciò è dovuto al fatto che ai wakani delle donne non è attribuita alcuna potenza.

Per i bambini sono invece in uso larghi vasi funerari, simili a quelli comunemente adoperati per la chicha. Essi vengono coperti con un piatto di creta, sigillati al vaso medesimo con argilla fresca, e conservati in casa per qualche tempo; in seguito vengono interrati.

I parenti del defunto devono praticare un po' di digiuno e astenersi da certe azioni, pena l'ammalarsi ed il morire essi stessi per colpa dell'iguanchi della malattia.

Le vedove si tagliano i capelli e non possono sposarsi fino a quando non siano ricresciuti.

Una morte in famiglia necessariamente implica una purificazione e una rigorosa profilassi per i superstiti. La cerimonia purificatrice consiste nello spruzzare negli occhi dei famigliari riuniti in circolo (bambini compresi) dell'acqua di pepe, che li accieca momentaneamente. L'operazione è compiuta da una vecchia, che si ritira poi silenziosamente in un angolo della casa, mentre gli altri incominciano a cercarla a tentoni. Se entro breve tempo qualcuno di essi la urta, è per lui cattivo segno; ma di solito nessuno la trova e allora la vecchia esclama:

— Va bene, nessuno di voi morirà di questa malattia; andiamo, che iguanchi non ci colga.

Da tali superstizioni appare quanto grande sia il timore che i Kivari nutrono per l'anima o iguanchi del defunto. Essi sono convinti che lo spirito cattivo ami tornare nella sua antica casa; perciò i cibi posti accanto al cadavere non hanno il classico significato di viatico, ma sono piuttosto da considerarsi come offerte propiziatorie.

I Kivari credono anche che iguanchi vada a visitare i parenti nella loro dimora; in suo omaggio sono soliti effigiare sulle porte delle case delle curiose figurine umane; gli spiriti vedendosi ricordati, si allontanano soddisfatti.

Mitologia kivara.

I miti che circolano tra i Kivari sembrano essere patrimonio comune di tutte le tribù indiane del sudamerica, e nella quasi totalità riguardano l'origine dei vari elementi della cultura. Grande è quindi la loro importanza per la luce che gettano sopra molti costumi ed idee, oltre ai legami di dipendenza ed affinità con altre genti, che essi lasciano intravedere.

Ma mentre la cultura kivara è cambiata poco, i miti originali sono stati dimenticati, e quelli, dei quali siamo a conoscenza, non sono che frammenti variamente interpretati e riferiti.

I vecchi guerrieri lamentano l'oblio generale in cui sono cadute le antiche storie, di cui sono unici depositari, e dicono che con la loro morte anche le ultime memorie andranno perdute.

Fortunatamente i Missionari stanno raccogliendo questi racconti tradizionali. Don Siro Pellizzaro ha pubblicato un interessante opuscolo con molti di questi racconti e leggende kivare, riguardanti specialmente la loro mitologia.

Molti di questi racconti e leggende sono mescolati con elementi non originali. Fin dal sec. XVI un fattore esterno, il cristianesimo, è intervenuto a corrompere la mitologia kivara. I Missionari, che hanno avuto ben poco successo nel diffondere tra i selvaggi dogmi e principi morali, ne hanno invece colpito la fantasia con i racconti biblici. Di qui sono sorte narrazioni ibride, come la seguente storia di Noè:

«Noag, raccontano i Kivari, era un uomo molto ricco, che aveva vari figli buoni e uno pessimo, questi era Ham. Egli lo maledisse e lo mandò via da tutti gli altri. Tutti i bianchi ed i cristiani discendono dai figli buoni, e per questa ragione hanno tutte le cose necessarie per vivere con molti agi ed abbondanza, ma i Kivari discendono dal figlio cattivo e per questo non hanno scure e coltelli, e hanno una vita estremamente miserabile ».

Come si vede, il racconto non solo tradisce la sua origine biblica nelle sue linee generali, ma pare anche coniata tra gli indii asserviti, i quali si ritengono « peggiori » e conducono una esistenza « molto miserabile ».

Il vero Kivaro, che vive libero nella foresta, ben nutrito, contento del suo stato, fiero della sua superiorità e ignaro di ciò che sia moralmente « buono » o « cattivo », è mille miglia lontano da queste posizioni spirituali.

E similmente la storia del libro misterioso (il Vangelo), del peccato originale, della discesa del Figlio di Dio tra i

Kivari, sono motivi puramente cristiani, coloriti di particolari locali ad opera dei Missionari stessi, che intendevano renderli più accessibili alle menti degli indigeni, o ad opera della tradizione, che li ha riportati, continuamente travisandone la forma e la sostanza.

Interessanti le leggende degli Ayaipis, di Nungui (la terra), del diluvio universale, narrate da tutti i Kivari, seppur con diverse sfumature. Tralasciando, nelle leggende esposte, i pochi elementi di provenienza esterna, si può affermare che la mitologia kivara è abbastanza genuina, ossia le leggende kivare hanno radici sufficientemente profonde nella vita fisica e spirituale degli individui e non paiono derivate da altra sorgente. Queste leggende e racconti rivelano molto la mentalità dei Kivari.

XI

PRIMA COMPARSA DEI KIVARI NELLA STORIA

I famosi *Shuaras* o Kivari, abitanti nelle foreste orientali dell'Ecuador, compaiono per la prima volta nella storia intorno al 1450, allorchè l'Inca Tupac Yupanqui mosse guerra contro il regno di Quito per impadronirsi delle miniere d'oro che la regione aveva fama di possedere.

Tupac Yupanqui riuscì, nell'Ecuador meridionale, a sottomettere i Cañaris alleati dei Kivari, ma questi si ritirarono verso le foreste orientali e rimasero liberi.

Il figlio di Tupac, Huayna Capac, seguendo la politica paterna, riprese la guerra di invasione del paese e conquistò la tribù dei Bracamoros, ma dovette desistere nel proseguire l'impresa a causa del clima e dei massacri operati dai Kivari con assalti a tradimento, secondo la loro tradizionale tattica.

Tutta la regione venne nominalmente inclusa nel dominio degli Incas, ma in effetti non fu mai assoggettata.

Nel secolo seguente, e propriamente l'anno 1531, arrivarono all'Ecuador gli Spagnoli, che si impadronirono di alcune terre dei Kivari, respingendoli ulteriormente verso est. Nel 1552, approfittando di una furibonda guerra scoppiata tra le tribù del Rio Paute e quelle del Rio Morona gli Spagnoli conquistarono buona parte del territorio del Paute, nonostante la fiera resistenza dei Kivari della zona.

Diverse spedizioni furono in seguito intraprese verso le regioni circostanti ancora inesplorate. La più importante fu quella del capitano spagnolo Juan de Salinas che, partito nel 1557 da Loja, attraversò la Cordigliera e discese nelle sottostanti regioni orientali, tutte abitate dai Kivari, fondandovi diversi villaggi: Valladolid, Loyola, Santiago, Santa Maria de Nieve, e più tardi, Logroño e Sevilla de Oro, che divenne capitale e giunse ad avere anche 2.000 abitanti. Poi risalì il Santiago, il Marañòn, oltrepassò il Pongo di Monseriche, lo sbocco del Morona, il Pastaza, raggiunse l'Ucayali e di qui ritornò a Loja.

Mentre il dominio spagnolo si andava consolidando nella regione abitata dai Kivari, si intensificavano i tentativi di piegare questi ultimi ad un regime di sottomissione coloniale, non diverso da quello instaurato nelle altre regioni americane. I Kivari però tutte le volte che potevano vi si sottraevano fuggendo nelle foreste della zona orientale. Se qualcuno di essi veniva catturato, si faceva ammazzare piuttosto che rivelare dove si trovava la sua tribù. Sottoposti a torture di ogni genere, rispondevano sprezzantemente ai carnefici che prima o poi « avrebbero bevuto nei loro crani e cosperso il sentiero delle loro ossa. Le donne uccidevano i bambini sbattendoli contro gli alberi o pietre pur di non vederli in mano al nemico; e una volta, perchè non rivelassero col loro pianto il nascondiglio di un grosso gruppo, li impiccarono agli alberi » (Da una lettera del capitano spagnolo Benavente).

Particolarmente insopportabile era per gli indigeni il lavoro nelle miniere d'oro, al cui sfruttamento tendevano i dominatori. Le conseguenze di tale trattamento non tardarono a manifestarsi con la rapida diminuzione della popolazione che in parte moriva di stenti e in parte fuggiva e con rivolte sempre più numerose e gravi fino a quella disastrosa del 1599. In quell'anno i Kivari guidati dal capo Quirubba, che era riuscito ad unificare le diverse tribù per la lotta contro il nemico comune, insorsero, attaccarono

gli Spagnoli, distrussero Logroño e ne massacrarono gli abitanti.

Quindi marciarono su Sevilla de Oro, dove si erano rifugiati anche gli abitanti di Mendoza, l'assediarono a lungo. Furono poi costretti a desistere, ma durante l'assedio tre quarti della popolazione erano periti. Per di più andandosene, riuscirono a incendiare ciò che rimaneva nella città, la quale così andò completamente distrutta.

In tempi posteriori sorse, non lontano dal luogo dell'antica Sevilla de Oro, il villaggio Macas, tuttora esistente, ed i cui abitanti sono in parte discendenti dei superstiti della disgraziata città.

Così i Kivari riebbbero l'indipendenza. Tutte le spedizioni successive condotte con l'intento di ridurli all'obbedienza fallirono.

Ma la ricchezza mineraria, oro ed argento, sepolta nelle foreste orientali, continuò ad attirare nel paese dei Kivari l'avidità dei conquistatori, che però vennero sempre ricacciati e se riuscivano a stabilirsi e fondare qualche villaggio, dovevano tosto abbandonarlo perchè continuamente minacciati dagli assalti implacabili dei Kivari, che distruggevano senza pietà.

XII

PRIMI TENTATIVI DI EVANGELIZZAZIONE

Le prime spedizioni di carattere religioso, fatte tra i Kivari, per quanto ispirate a metodi di benevolenza, ebbero lo svantaggio di essere accompagnate da interessi politici ed economici. Troppi avventurieri e soldati si unirono ai Missionari, cosicchè la fiducia che questi riuscivano ad acquistarsi presso i Kivari, veniva delusa tosto dall'avidità e crudeltà degli accompagnatori.

I Kivari, diffidenti per natura, compresero che le nobili parole dei Missionari mascheravano i reali propositi degli Spagnoli di impadronirsi del loro paese, quindi non li ascoltavano.

Antichi documenti dimostrano che i primi Missionari che posero piede nell'Oriente equatoriano furono i Padri Domenicani, che già nel 1553 fondarono la residenza di Nanos (Alto Pastaza), e di lì mossero verso l'interno della regione, esplorarono le rive del Pastaza, del fiume Pindo, e alla sua foce, nel cuore della zona abitata dai Canelos, fondarono nel 1581 la cittadina, omonima. Due volte però dovettero cambiare la sede, perchè troppo esposta ai continui attacchi dei Kivari. Finalmente fu stabilita sulla riva sinistra del Bomboiza, dove tuttora esiste.

Canelos divenne centro d'irradiazione di numerose spedizioni nelle zone limitrofe dove, frattanto, venivano sor-

gendo diversi villaggi, sotto l'energico governo di Juan Salinas. Finchè, nel 1599, la tremenda rivolta dei Kivari di Quirruaba, spazzò via ogni avamposto di colonizzazione spagnola, e, con questa, le Missioni.

Ma i Missionari sono come gli uccelli che s'allontanano allo scoppio di una fucilata, per tornare appena si è fatta la calma. Infatti l'anno successivo alla rivolta di Quirruaba i Domenicani ritornarono sul posto e cominciarono a ricostruire quanto era stato distrutto. Canelos e la zona di Macas tornarono sotto la loro influenza. Nel 1683 l'evangelizzazione di tutta la regione fu loro affidata da un Decreto di Carlo II. È merito dei Domenicani, se i Canelos, già selvaggi come i Kivari, oggi sono quasi tutti cristiani. Ma nel resto del territorio, i Domenicani non ebbero che scarsi risultati. Nella zona di Macas, in questo periodo, una terribile epidemia di vaiolo fece strage dei Kivari e costrinse i superstiti a fuggire nella foresta.

I Francescani giunsero nell'Oriente equatoriano in epoca molto posteriore, pare nel 1631, e si diedero all'evangelizzazione delle regioni orientali e meridionali. Nel maggio del 1645 il Governatore della provincia finitima dei Mainas, mandò due Francescani nel paese ad est di Cuenca, tra i Kivari delle vallate comprese tra il Paute, o Namangoza, e lo Zamora, ma senza nessun risultato per la feroce resistenza che vi opponevano.

Più efficace fu l'opera dei Gesuiti. Essi svolsero un'intensa attività in una vasta zona, che tocca a nord il Rio Putumayo, il Napo e l'Aguarico, a sud l'Ucayali, l'Huallaga e la provincia del Mainas, spingendosi ad ovest nel paese propriamente dei Kivari fino al fiume Santiago.

Nel 1619 i Gesuiti fondarono Borja nei pressi di Pongo di Monseriche. Successivamente evangelizzarono le vallate superiori del Rio Pastaza, ove pare che in quel periodo (seconda metà del secolo XVII) esistessero venti villaggi con 15 mila famiglie cattoliche.

Nel 1656 e nel 1690 effettuarono due esplorazioni lungo il Rio Pastaza e Marañon, tra la generale ostilità dei

Kivari. È del 1692 la grande spedizione organizzata dal Governatore della Provincia dei Mainas, Sig. Geronimo Vaca e del Superiore delle Missioni Gesuite Padre Viva, che però si risolse in un disastro.

Nel 1767 i Gesuiti cominciarono a far breccia nella compagine kivara. Quell'anno il Padre Camacho si inoltrò tutto solo nella regione circostante, fino alle sorgenti del Morona, dove si era stabilita una numerosa tribù kivara (la regione dell'attuale Vicariato Apostolico di Mèndez), riuscendo a guadagnare la fiducia dei Kivari e di un loro capo, Masuthaca, e con le sue maniere semplici ed amichevoli sembrava sulla via di una durevole penetrazione tra i feroci selvaggi. Aveva già battezzati duecento bambini quando, proprio in quell'anno, fu emanato da Carlo III il decreto di espulsione dei Gesuiti, che venne ad interrompere un'opera così faticosamente avviata e promettente.

Dal 1790 al 1803 i Francescani ebbero cura della regione Santiago-Pastaza-Morona in sostituzione temporanea dei Gesuiti espulsi per decreto regio.

Le Missioni Domenicane tra i Kivari ebbero un nuovo impulso nel 1780 con l'arrivo dell'intrepido Padre Santiago Riofrio. Vennero edificati tre villaggi tra gli Achuaras: Nuestra Señora del Rosario, San Jacinto, San Carlos. Nel 1803 però per disposizioni superiori dovettero lasciare il campo e tutto andò in rovina.

Le guerre d'Indipendenza che ebbero inizio nell'Ecuador nel 1809 e i disordini politici che seguirono ad esse per un lungo periodo, non diedero nè tempo all'autorità civile, nè possibilità ai Missionari di occuparsi della evangelizzazione e civilizzazione dell'Oriente equatoriano.

I tentativi di civilizzazione ed evangelizzazione dei Kivari ripresero dopo il 1860, sotto la Presidenza di Garcia Moreno, che permise ai Gesuiti di ritornare nel Paese, ma non conclusero nulla perchè nel 1895 furono nuovamente espulsi.

Nel 1889, dietro sollecitazione del Governo Equatoriano, la Santa Sede creava quattro Vicariati Apostolici nell'Orien-

te perchè procedessero alla evangelizzazione delle numerose tribù selvagge disseminate nell'immensa regione:

- 1) Santiago-Zamora ai Francescani;
- 2) Macas e Canelos ai Domenicani;
- 3) Napo ai Gesuiti passata poi ai Giuseppini del Beato Leonardo Murialdo;
- 4) Mèndez e Gualaquiza ai Salesiani di Don Bosco.

Il Territorio del Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza è abitato quasi esclusivamente da Kivari fino allora refrattari ad ogni tentativo di evangelizzazione.

I Missionari Salesiani presero possesso del Vicariato nell'ottobre del 1893, iniziando una stupenda pagina di conquista missionaria, che fa onore alla Chiesa Cattolica ed alla Congregazione Salesiana.

XIII

OSTACOLI SENZA NUMERO

L'evangelizzazione dei fieri Kivari è costata ai Missionari Salesiani sacrifici e fatiche senza nome. Per decenni e decenni si opposero ostacoli che sembravano insormontabili provenienti dall'ambiente e dalla natura stessa di questi indomiti selvaggi.

Agli ostacoli ambientali, oltre a quelli causati dalla regione impervia, coperta da foreste impenetrabili, da numerosi fiumi, da mancanza assoluta di strade, da carenza di mezzi economici, da scarsità di personale, si aggiungevano le difficoltà create dagli indigeni stessi i quali consideravano i Missionari alla stregua degli altri bianchi, e quindi come nemici ereditari, per i soprusi commessi dai primi colonizzatori e dalle successive spedizioni dei cercatori di oro e di caucciù, che oltre a sfruttarli, vi diffusero numerose epidemie.

Quanta pazienza e bontà dovettero usare i Missionari per fare capire ai Kivari che erano loro amici fedeli e disinteressati, che non desideravano che il loro bene materiale e spirituale.

Ma l'ostacolo principale che i Missionari dovettero superare fu la natura stessa del Kivaro indifferente, glaciale, sensuale, materialista ad oltranza, superstiziosissimo, con-

tento peraltro della sua sorte, del suo stato, sia vecchio o giovane, uomo o donna.

I Missionari non potevano neppure fare leva sulla condizione delle donne, che come abbiamo visto, sono affezionate al comune marito, e, fra di loro, contente della loro sorte.

Quante delusioni, quanti disinganni! Il Kivaro adulto si lasciava facilmente istruire nella religione, battezzare, viveva per qualche tempo cristianamente, specie se indotto da qualche regalo; ma quante volte sparì e tornò alla foresta, alla poligamia, alla vendetta, alla superstizione, agli iguanchi.

Per quanto il Kivaro adulto dimostri simpatia ai Missionari ed arrivi anche ad affezionarsi, tuttavia non si può contare su di lui; basta che uno stregone lanci un'accusa, ed il Kivaro diventa subito il peggiore dei nemici, ingrato e traditore.

Spesso poi l'effetto è direttamente proporzionale ai regali che riceve, tanto che la formula di saluto in uso per i Missionari, quando li incontra la prima volta è: « Tu chi sei? Da dove vieni? Che cosa mi porti? ».

Il Missionario ha dovuto adattarsi a questo insolito tipo di catecumeni, munendosi di specchietti, coltelli, vestiti... ed infine tradurre il cristianesimo in una forma « sui generis », con un paradiso dove cresce la chonta, la mandioca, circolano i maiali, i polli e vi scorrono fiumi di « chicha », e con un inferno sul tipo del vulcano Sangay, pieno di « iguanchi ».

Considerato lo scarssissimo risultato, non pochi, anche dei Missionari, sostenevano che si stava « bagnando un palo secco », che era inutile lavorare per l'evangelizzazione dei Kivari, non si sarebbe mai concluso nulla. Per quasi quarant'anni i Missionari Salesiani si sacrificarono con scarssissimi risultati, tuttavia continuarono la loro opera con grande pazienza cercando di attrarli con ogni mezzo, con il canto, con la musica, con le feste, con le processioni, con i ban-

chetti, con i giuochi... Finalmente i Missionari poterono avere i piccoli, e, con la collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice aprire asili e internati femminili, curare la gioventù femminile, avvicinare le loro mamme, penetrare nelle famiglie e diffondere il buon fermento che doveva trasformare la massa.

Anche qui lo spirito di Don Bosco, che è poi l'essenza del Cristianesimo, ha vinto.

XIV

L'ORA È SCOCCATA

I Missionari Salesiani lavorano tra i Kivari da 70 anni. Ma per circa 40 anni sparsero sudori, lacrime ed anche sangue, senza avere la minima soddisfazione, con risultati veramente insignificanti.

Il Venerando Vicario Apostolico Mons. Domenico Comin, più volte ebbe a dire e ripetere nelle sue visite al Papa:

— Santità, stiamo innaffiando un palo secco!

Naturalmente il Santo Padre ha sempre risposto incoraggiando a continuare:

— Continui Monsignore, non si scoraggi, vedrà che un giorno il palo secco fiorirà e porterà copiosi frutti.

Infatti nell'ultima visita che il venerando Mons. Comin fece a Pio XII di santa memoria, potè dire:

— Santità, buone notizie! il palo secco ha cominciato a fiorire ed a dare i primi frutti.

— Deo gratias et Mariae! — rispose il Papa con bontà paterna.

Dopo 70 anni di dure fatiche e sacrifici, solo noti a Dio, il Vicariato Apostolico di Mèndez conta attualmente 12 centri residenziali, da cui dipendono da 5 a 10 centri secondari che promettono di essere, in un futuro non troppo lontano, fiorenti cittadine.

In questi centri vi sono Internati che raccolgono complessivamente 1.600 Kivaretti e Kivarette, ai quali i Missionari devono provvedere tutto gratuitamente; 12 dispensari,

quattro ospedali, 93 scuole primarie con circa 3.000 allievi, una ventina di scuole di cucito e di ricamo, due grandi collegi normali per la formazione di maestri e maestre; due grandi chiese di cemento e di pietra, scuole agricole, piccoli laboratori serali, associazioni di Azione Cattolica, sale cinematografiche, radio...

Nei 12 Internati vengono raccolti Kivaretti e Kivarette dai 6 ai 18 e 20 anni ai quali la Missione deve provvedere gratuitamente vitto, vestito e tutto il necessario dal giorno in cui entrano alla Missione fino a quando escono, generalmente per dare principio alla famiglia.

Il Missionario deve provvedere agli sposi novelli una piccola dote, consistente generalmente di una piccola casa, vestiti, coperte, stoviglie ed anche di una mucca...

Alle nuove coppie viene assegnata una casetta e un appezzamento di terra da coltivare, si sono così formate varie colonie o villaggi composti da famiglie fervidamente cristiane che costituiscono la vera consolazione dei Missionari, che vedono che i loro sudori non sono stati sparsi invano.

Il dolore dei Missionari attualmente è quello di non potere rispondere a tutte le chiamate.

« Se avessimo più rinforzi di personale ed un più generoso aiuto, in pochi anni potremmo trasformare il Vicariato in fiorente Diocesi. Sono i selvaggi che ci vengono incontro, che ci chiamano e noi non sempre possiamo rispondere ai loro appelli. È questo il più grande tormento del Missionario. È proprio il caso di dire: « La messe è molta e gli operai sono pochi: pregate il Padrone della Messe che mandi molti operai nella sua vigna! ».

MEDAGLIE D'ORO

I Missionari Salesiani caduti in ordine di tempo nel Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza, sono:

Angelo Savio, Aparicio Andrade, Giovanni De Maria, Luigi Giaccardi, Michele Allioni, Ciriaco Santinelli, Giovanni Giner, Salvatore Yañez, *Giacomo Costamagna*, Adolfo Garcia, Mattia Buil, Eugenio Benvenuti, Francesco Mattana, Vincenzo Prieto, Dante Garrione, Giuseppe Volpi, Tommaso Pla, Ernesto Candusso, Salvatore Duroni, Isidoro Bigatti, Angelo Rouby, Giovanni Bonicatti, Giulio Martinez, Giulio Carollo, Rigoberto Vanegas, Corrado Dardè, Angelo Brioschi, Emanuele Torres, Giuseppe Ferrari, Giacinto Pancheri, Antonio Gardini, Giuseppe Corso, Pasquale Zanfrini, Gioachino Spinelli, Vincenzo Huatmbutzara, Benvenuti Scarpari, Pietro Coraisaca, Virgilio Fior, Carlo Simonetti, Albino Del Curto, *Domenico Comin*.

Lo spirito di questi apostoli è presente nel Vicariato, anche se il loro corpo è coperto dalla terra che essi hanno lavorato o riposa nei vorticosi fiumi Upano e Mangoisiza.

Le loro gesta si perpetuano in quelli che li ammirano e li seguono!

BIBLIOGRAFIA

- Biasutti R.: *Razze e popoli della Terra*. Torino U.T.E.T. 1941
Bollettino Salesiano annate 1894-1964 Torino
Brito E.: *Misiones Salesianas del Oriente ecuatoriano*, Quito 1938
Ceria E.: *Annali della Società Salesiana*, Torino S.E.I.
Gioventù Missionaria, annate 1923-1964, Torino
Jijon e Caamaño: *Los Paltas y Malacatas e Jivaros*, Quito 1919
Pancheri G.: *Primo viaggio di esplorazione nel Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza*, Torino 1894
Rivet P.: *Les Indies Jibaros* - Riv. « L'Antropologie » vol. XXXV 1925
Scotti P.: *Civiltà primitive* Milano Ed. Bompiani 1949
Toscano P.: *Tra i cacciatori di teste*. Missioni Parma 1947
Mons. Domingo Comin, Obispo, Misionero, Salesiano, Talleres Graficas Salesianas Cuenca 1952
Cinquenta Años entre los Jivaros, Ed. Caporaletti Buenos Ayres 1944

Manoscritti

- Relazioni Missionarie Archivio Salesiano* - Torino
Allioni M.: *Note sulla GENS SHUARA*
Feraldi L.: *Ricerche etnografiche sugli Jivaros* - 1953
Ghinassi G.: *Costumi e tradizioni dei Kivari* 1950
Ghinassi G.: *Cenni storici della Missione Salesiana dell'Ecuador* 1950
Pellizzaro S.: *Mitos, leyendas, historia de la Nación Shuar*. Sección de antropología del Centro Misional investigaciones científicas, Quito 1961

5	Premessa
7	La Repubblica dell'Ecuador
14	La regione dei Kivari
19	I Kivari
24	Vita dei Kivari
40	Industrie kivare
47	Organizzazione kivara
61	La guerra tra i kivari
68	La tzantza e la festa della vittoria
72	Manifestazioni spirituali
79	Religione dei kivari
91	Prima comparsa dei Kivari nella storia
94	Primi tentativi di evangelizzazione
98	Ostacoli senza numero
101	L'ora è scoccata
103	Medaglie d'Oro
104	Bibliografia

Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) - 1965

